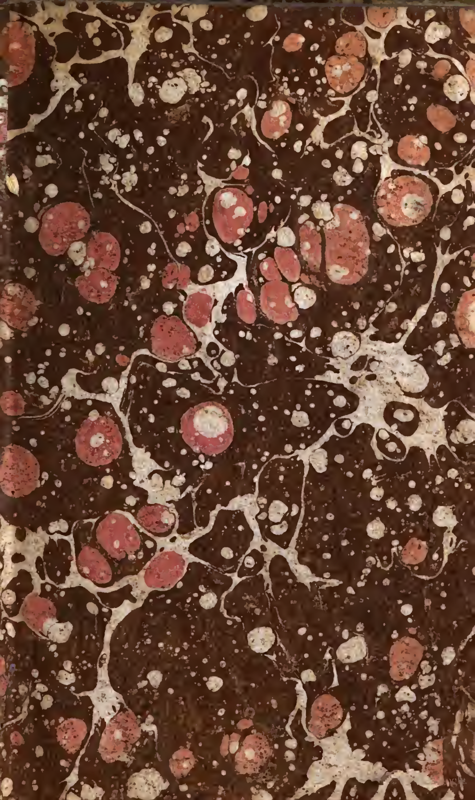






Biblioteca Nazionale V.E. III
NAPOLI


Biblioteca Nazionale V.E. III
NAPOLI



Pomp. Lapi scul. Libur. 1778.





L' ORLANDO
FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

TOMO PRIMO.



LIVORNO
Presso Tommaso Masi e Comp.°
1816.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

SALVADORE PIETRO JANER.

DOMENICO POGGIALI.

Il genio e l'amore sempre crescente che arde in voi per l'amena letteratura, per lo studio delle Lingue dotte e moderne, e per le belle Arti, che proteggete, non meno che i rari pregj che adornano l'animo vostro, sono i titoli che sempre mi hanno fatto bramare di render pubblica testimonianza dell' alta stima e sincera amicizia che nutro per voi.

In questo desiderio pertanto colgo l' occasione di offrirvi la presente nuova edizione dell' Orlando Furioso, *di quel magico Poema che l' Italia nostra riguarda con particolar compiacenza ed ammirazione.*

Non sgradite, vi prego, di accogliere con quella cortesia che vi distingue, questa impressione, non già in riguardo alle cure che da me vi si sono impiegate, ma sibbene alla fama immortale del gran Ferrarese, concedendole un posto nella sceltissima e magnifica vostra Biblioteca.

In questa grata lusinga vi rinnuovo le proteste veraci della mia distintissima stima, e del mio affettuoso inalterabile attaccamento.

VITA

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

SCRITTA DAL DOTTORE

GIO. ANDREA BAROTTI

FERRARESE (1).

Da Niccolò Ariosto, gentiluomo Ferrarese, Capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi gentildonna Reggiana nacque nella casa materna LODOVICO GIOVANNI ARIOSTO, primo di cinque fratelli, e di altrettante sorelle il giorno ottavo di settembre dell'anno 1474.

(1) Questa vita fu dal suo Autore corredata di molte Note, che si sono tralasciate per accomodarci alla brevità prefissaci, e per non ingrossare di troppo il volume; molto più che non ci sono sembrate del tutto necessarie.

Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento, col recitare in Ferrara nell' apertura degli studj un' Orazione latina da lui composta, per li concetti, e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la Favola di Tisbe, la qual poi s'industriò di rappresentare ajutato da' suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle Leggi, ma con tanta freddezza ed avversione, che, non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l' inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì, e ne

apprese le meno osservate finezze e artifizj; e giunse a capirne i passi più oscuri: il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon decimo.

Nella scuola di Gregorio ammaestrato, si provò l'Ariosto a ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca, e della Latina, componendo in prosa la Cassaria, e i Suppositi, che poi più tardi in versi sdruccioli a imitazione, come forse a lui parve, del Jambo, felicemente tradusse. Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per maestro di suo figliuolo, è che seco in Francia lo conducesse, quando nel 1499. vi fu condotta col figlio prigione; poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studi degli Scrittori latini, e d' intraprendere l'altra fatica, che si era proposta intorno alla lingua Greca, e agli Scrittori d'essa. La morte poi del padre avvenuta in

febbraio del 1500. gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl'intrapresi esercizi nella latina e italiana poesia; poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari, non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d' Este, figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' gentiluomini della sua Corte. Conobbe l'accorto Principe, che il valor dell' Ariosto nella poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui; per la qual cosa nelle maggiori e piu difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo fratello, succeduto nel Ducato d' Ercole loro padre nel 1505. non d'altri, che d'esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che

fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in dicembre del 1509. per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro, e di truppe a favore del Duca, minacciato e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia; l'altra fra il primo di giugno, e li 9. d'agosto del 1510. per mitigare quel focoso Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese.

Ed è ben chiaro per questo, che malamente si oppose Simone Fornari che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco atto, e men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni, raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l' appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire, dove non già di pubblici e gravi mi-

nisteri, ma di bassi e manuali servigi si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l'intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299. e 300. dove, secondo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita, che vi fosse.* Io dubiterei coll' Autore degli *Scrittori d' Italia nelle Notizie* dell' Ariosto alla *nota* 17., che il Pigna avesse preso un equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l'autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo Poemetto v. 264. ec. non ci assicurasse ancor egli, che il suo fratello Lodovico a

quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua patria. L'autorità di un tal' uomo non ci permette, che dubitiamo in contrario. Se l'Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22 di dicembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e se niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di giugno, e il giorno nono d' agosto, all' opposto di quello, che si suppone dal Pigna; non v' è ragione, da cui ci si vieti il persuaderci, che la battaglia, in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramuccie, che si attaccarono dopo l'arrivo dell' armata nemica li 22. di novembre, avanti che l'Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza dell' ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione,

che di quell'impresa, e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in Latino Celio Calcagnini, e che tra le sue Opere stampate leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizi, che si conformano alle cose che da Gabriello Ariosto e dal Pigna sono accennate.

Ma continuando la Istoria intralasciata non poco, fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato, pensò l'Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima riuscitagli poco a suo gusto, si appigliò all' ottava, come più acconcia all' intenzione sua, prendendo a compire la tela ordita dal conte Boiardo nel suo *Innamorato*. Dopo dieci anni, o undici al più di lavoro molte volte intermesso, si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema da poterlo pubblicar colle stampe, a fine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l' universal sentimento, e poi richiamarlo a

un' esatta correzione. Nè diversamente si portò, poichè nel 1516. lasciò venire alla luce il suo *Furioso;* e poi sentiti gli altrui pareri, dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, sino a farlo crescere di sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d'ottobre del 1532. Non è però che l' avesse corretto e abbellito a sua voglia, neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia, che dopo quindici anni di fedele e faticoso servigio incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigi, che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almen poco e con poco genio alla revisione del suo Poema; di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per volere de' suoi padroni, che

di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni, e in governi.

Egli aveva ragione di persuadersi d'avere incontrato il piacere e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto, che sul principio ne avesse quel Principe, certo è che non passarono diciotto mesi, che l'Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell'andata del Cardinale in Ungheria li 20. d'ottobre del 1517. per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli per l'attenzione, che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d'averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il duca Alfonso, che l'accolse appresso di se tra i gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi studi, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli; ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia fortemente lo angustiavano.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo *stipendio* bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara e che fu soppresso dal Duca. Da questi e da altri incomodi stimolato, richiese il Duca o d'esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servigio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbrajo del 1522. commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri, com'egli disse nella *Satira* quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita, che menava in quell'

impiego, nulla confacente al suo gusto. Nel viaggio a cotesta sua commesseria gli accadde l'incontro narrato dal Garofalo, dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato e malvagio, la fama di un raro sapere. Era tuttavia in quell' Uffizio nel 1523. quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima *Satira*, che scrisse al segretario ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d' essere inviato dal Duca ambasciador residente appresso quel Papa. Perchè senza ricusar d' ubbidire, mostrò di amar più lo starsene in riposo nella sua patria per quelle ragioni, che nella predetta *Satira* addusse; egli continuò la sua dimora nella Garfagnana, fino al termine prescritto al suo governo, che per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara, dove per compiacere al Duca, che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si die-

de a rivedere e a perfezionare le quattro Commedie, che molti anni prima aveva composte, e a cominciar la Scolastica, che fu la quinta, la quale non condusse a compimento. Per la recita di queste Commedie non risparmiò il duca Alfonso veruna spesa perchè si alzasse uno stabile Teatro nella sala del suo palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l'architettura dal medesimo Poeta ideata e diretta; il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi. Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopraddette Commedie da gentiluomini ed onorate persone, come a que' tempi si costumava; e fino il principe D. Francesco altro figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il Prologo della Lena la prima volta, che l'anno 1528. fu posta sopra la scena. Tentò l'impresa di un nuovo Poema coll' abbozzarne que'

cinque Canti, che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati. Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto, che componesse per esercizio, e per prova; e specialmente che, per addestrarsi all'invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di vari Romanzi spagnuoli e francesi: e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l'arte della latina Commedia, che s'impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto, e di Terenzio; le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute, almen per questo, che de' molti oscuri e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell'Ariosto da i primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema. Ma singolarmente fu stimato e ammirato, e con tene-

rezza amato da' primari signori d'Europa, fra' quali (oltre il naturale suo Principe, che, per testimonianza del Giovio nella Vita d'Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti e grandi soggetti, che a que' tempi per la letteratura felici ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de'Medici, che fu poi Leon decimo, e i signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d'Urbino, che de' primi uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi e Re, che lo invitarono alle loro Corti; e per tacer d'altri molti, l'Imperador Carlo V. il quale nel novembre del 1532. trovandosi in Mantova vòlle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d'alloro.

Passava d'un mese, o di poco meno l'anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo

Poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi di un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro. I medici, che lo curarono, i primi di Ferrara e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani, la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, *un' ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica.* Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte preceduta all' ultimo giorno del 1532. non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fù disperato il ricuperarlo: e venne osservato

che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del ducal cortile in faccia del Duomo, e passato all'altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile sino alla piazzetta tra il palazzo ducale, e il Castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella sala per la recita delle Commedie dell'Ariosto. S'andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di giugno 1533. gli diede la morte. Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que'Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, come egli avea voluto e prescritto; e v'è opi-

nione, che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell' ingresso del Monastero. Desiderò il suo fratello Gabrielle di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui, e all'amor suo; ma le forze non corrisposero all'alta sua idea. Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella, che avea fabbricata nell'orto della suddetta casa paterna; ma i Monaci nol consentirono.

Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil sepolcro, visitato però ed onorato da molti Poeti con Latini, e Italiani componimenti. Agostino Mosti gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l' Ariosto a' poetici studi, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso sepolcro, e glielo eresse in fatti nel 1572. nella nuova Chiesa de' Monaci sopraddetti, e nella cappella alla destra dell' altar maggiore, *tutto di marmi finissimi* (come disse il Garofalo) *e ador-*

nato di figure, e d' altri abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani non senza molte lagrime le ossa di lui, il giorno sesto di giugno di quell' anno, *con uffizio solenne* (seguì a dire il Garofalo) *cantato da' Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti.* Di sepolcro fatto costruire all' Ariosto dal Cardinale Ippolito d' Este, il juniore, che morì sei mesi prima, che il Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre Epigrammi Gabriello Modico, che sono stampati fra l'altre sue Poesie in fine del suo *Virgilius a calumniis vindicatus*. Forse quel Principe l'ebbe in animo, ma non l'eseguì. Tanto bastò al Poeta, perchè il dicesse fatto, affidato sul poco, che passa per tali personaggi tra 'l dire e 'l fare. Ma nel 1602, un nuovo sepolcro assai più ma-

gnifico del primo e per la qualità de' marmi, e per la ben intesa architettura, nell' altra cappella a sinistra dell' altare sopraddetto gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano. Si veda il *Borsetti Hist. Gymn. Ferr. Par.* 1. *l.* 3.

Troppo resterebbe da dire, se d'altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita da i tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e specialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale: e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare; e tra gli uomini, che diciamo ben costumati, fa-

rebbe una gran figura. Gabrielle suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi signori il richiedeva, la modestia e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento di una onesta ricchezza, per abborrente le dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico della sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande, e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini, che avea praticati; arguto, svegliato e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi e riposate parole; nemico dell'oziosità, delle va-

ne cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni; amantissimo poi della sua patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, e per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie; l' universal genio e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. E' proprio, dirò così, un peccato, che le sue Poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell' onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei.

Ma in proposito de' suoi amori, quanto è incerto quel che ne scrisse il

Fornari, vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle donne amate dall' Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto e segreto; tanto è sicuro che due figliuoli si procacciò, Virginio e Giovambatista: l' uno fu canonico della cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato e provveduto; l'altro capitano della milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta (se pur l' ebbe mai, come fu opinione di molti, che l' avesse) o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi; se dall' archivio, che fu della casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l' instrumento autentico di legittimazione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4. aprile 1530.; e rogata per Camillo Morandi notajo Bolognese di Virginio, Ariosti (in età allora di vent'un anno) nato come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch'

essa soluta, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità, e la condizione *honestatis causa.* Di Giovambatista non vi è fatta parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

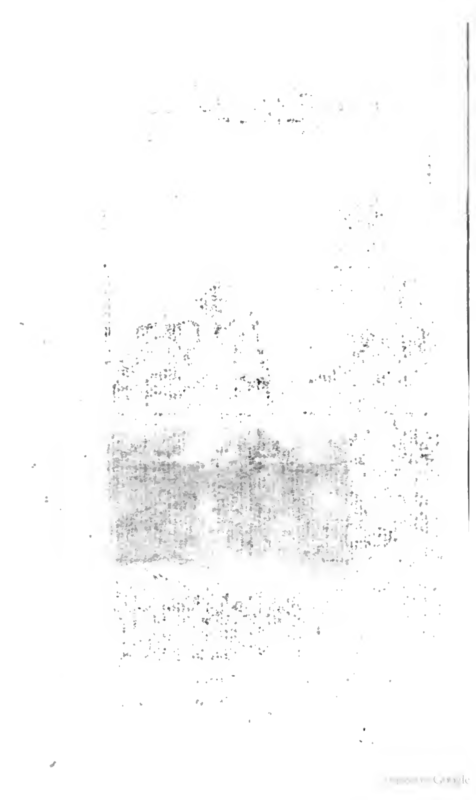


All' apparir, che fece á l'improuiſo
Ne l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosſi,

Pomp. Lapi scul. Libur

[illegible] TO PRIMO

[illegible]



ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Segue Rinaldo il suo destrier Baiardo,
Ed Angelica incontra, che fuggia.
Seco s' azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte, ov' era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella donna, e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

I.

Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l'ire, e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra re Carlo imperator Romano.

II.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro;
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio:
L'alto valore, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio.
E' vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

V.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran Monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna.

VI.

Per fare al re Marsilio, e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto,
Ma tosto si pentì d'esservi giunto.

VII.

Che gli fu tolta la sua Donna poi.
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che glie la tolse.

VIII.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando, e il suo cugin Rinaldo;
Che ambiduo avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo;
Quella Donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera.

IX.

In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel conflitto in quella gran giornata
Degl'infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

X.

Dove, poichè rimase la Donzella,
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede.
Presaga, che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla Cristiana Fede,
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un Cavalier ch'a piè venia.

XI.

In dosso la corazza, e l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta
Ch'al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venìa, s'accorse.

XII.

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Mont'Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch'all'amorosa rete il tenea involto.

XIII.

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia;
Ma pallida tremando, e di se tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia;
Di su, di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

XIV.

Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso:
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran desìo di bere e di riposo;
E poi, malgrado suo, quivi fermosse,
Perchè dell'acqua ingordo e frettoloso
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV.

Quanto potea più forte ne veniva
Gridando la Donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì, che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI.

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men de i due cugini il petto caldo;
L'aiuto, che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.

XVII.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian l'incudi.
Or mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren, che 'l passo studi;
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

XVIII.

Poi che s'affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Monte Albano,
Ch'al Cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel ch'ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritrova loco.

XIX.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai:
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbiano il petto acceso:
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
Non però tua la bella Donna fia;
Che mentre noi tardiam, se ne va via.

XX.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada:
Come l' avremo in potestade, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne, altro che danno.

XXI.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in oblivione;
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d'Amone
Con prieghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

XXII.

Oh gran bontà de' Cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obbliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

XXIII.

E come quei che non sapean, se l'una
O l'altra via facesse la Donzella;
Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l'orma novella;
Si misero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella;
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine, onde si tolse.

XXIV.

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la Donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo, che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde;
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

XXV.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga;
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero,
Insino al petto uscir d'aspetto fiero.

XXVI.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea 'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano,
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII.

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io:
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gettar l'elmo nel rio.
Or se fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare, e se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

XXVIII.

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino;
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX.

All'apparir, che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso,
La voce, ch'era per uscir, fermossi:
Udendo poi dall'Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (che l'Argalia nomossi)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

XXX.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il Paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade
Che da costui tenea diverse strade.

XXXII.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltar innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Che ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV.

Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le frondi del natìo boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

XXXV.

Quel dì e la notte, e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove;
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando, intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

XXXVI.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra'fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresch'erba avean piene le sponde.

XXXVII.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co'rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

XXXVIII.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s'appresenta:
La bella Donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta;
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta;
Cheta si leva, e appresso alla riviera
Vede ch'armato un Cavalier giunt'era.

XXXIX.

S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il Cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL.

Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signori, il Cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente;
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente,
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

XLI.

Pensier, dicea, che 'l cor m'agghiacci ed ardi,
E causi il duol che sempre il rode e lima;
Che debbo far poi che son giunto tardi,
E che altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima;
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

XLII.

La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina.
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni, e tempie ornate.

XLIII.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita, aver de',
Lascia altrui corre; il pregio ch'avea innanti;
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque poss'io lasciar mia vita propia?
Ah! più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non dêbbo lei.

XLV.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò ch'egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante;
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI.

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Com'ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Seguestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

XLVII.

Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo;
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

XLVIII.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole,
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte.
E così quel ne vien a un'ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non è raggiunto.

XLIX.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende,
Come colei ch'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

L.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta sin alla gola
Ben è ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'involа,
Non troverà mai più scorta si fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

LI.

Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

LII.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella ed improvvisa mostra,
Come di selva, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
Ch'abbia di me sì falsa opinione.

LIII.

Non mai con tanto gaudio e stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto
Poi che senz'esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vide innante.

LIV.

Pieno di dolce ed amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto;
Quel ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natìo ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse;
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de'Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior verginal così avea salvo,
Come se lo portò dal materno alvo.

LVI.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in vie più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; che'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

LVII.

Se mal si seppe il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n'avrà; che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono;
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

LVIII.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando stagion, perder potria;
So ben ch'a Donna non si può far cosa;
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia;
Non starò per ripulsa o finto sdegno,
Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor che suona
Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia
Sì, che malgrado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX.

Ecco pel bosco un Cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimò già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone;
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone:
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII.

Non sì vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr gli scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

LXIII.

Già non fero i çavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de'buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto,
Tosto ch'al fianco si sentì gli sproni:
Quel del re Saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

LXIV.

L'incognito Campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando aver assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

LXV.

Quale stordito e stupido aratore
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l'altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde, e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI.

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piedi, o braccio s'abbia rotto o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso:
E più ch'oltre al cader, sua Donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII.

Deh, disse ella, signor, non vi rincresca,
Che del cader non è la colpa vostra
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca,
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

LXVIII.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e col la tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier, che parea afflitto e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX.

Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne partì or ora
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa' che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

LXX.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quant'onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano. e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito e muto;
E senza far parola chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò, che vieta il passo.

LXXIII.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco
Disse la Donna, agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier, ch'in mezzo 'l bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo: io 'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzin per due saria mal'atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

LXXIV.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno:
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriva, dove i calci apposta.
Misero il Cavalier, se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

LXXV.

Indi va mansueto alla Donzella
Con umile sembiante, e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e'l petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto;
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVII.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone:
Tutta s'avvampa di dispetto, e d'ira:
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più, che sua vita, l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più, che gru falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più, che la morte,
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

LXXVIII.

E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso desio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e Amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

LXXIX.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

LXXX.

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

LXXXI.

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso,
E riconobbe l'Angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

Fine del Canto Primo.



CANTO II.



Ecco Rinaldo con la ſpada addosso
A Sacripante tutto ſ'abbandona .

Ioan. Lapi deli. et scul. Libur. 1779.



ORLANDO FURIOSO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un vecchio astuto, d' amoroso fuoco
Per Angelica acceso, o Negromante,
Fra i dui rival, che non l' avean da gioco,
Fa che la pugna non procede avante.
Ne va in Parigi ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo, ch' era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

I.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler, ch'in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri;
Da chi desia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio, vuoi ch' adori ed ami.

II.

Fai ch'a Ridaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le parea bello, e l'amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare;
Ora, s'affligge indarno e si flagella
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorria la morte.

III.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi fia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe, a lasciartela, gran fallo.
Sì perfetto destrier donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV.

Tu te ne menti, che ladrone io sia:
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade da i gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

VI.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun, che così vale
Forse ancor men, ch' uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signor oltraggio;
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.

VII.

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta
E se tener lo vuole, o corre o trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma la man su 'l primo arcione, e s' alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

VIII.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

IX.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco;
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

X.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

XI.

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual'il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
Quanto egli lei miseramente amava.

XII.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto.
Devoto e venerabile d'aspetto.

XIII.

Dagli anni e dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della Donzella, che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV.

La Donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio,
Et ad una sua tasca diè di piglio.

XV.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra'quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI.

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se'l conte Orlando senza liti o giostre,
O senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

XVII.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII.

Veduto avreste i Cavalier turbarsi
A quell'annunzio, e mesti e sbigottiti,
Senza occhi, senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti;
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

XIX.

E, dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e vi galoppa;
Nè al Cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi, o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

XX.

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la Donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

XXI.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione,
Però che n'era sceso il Cavaliero,
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

XXII.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte e mai non gli successe,
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

XXIII.

Ora al Demonio, che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo,
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV.

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove Re Carlo rotto e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

XXV.

E perchè dal Re d'Africa battaglia,
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia,
Far cavamenti, e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo Campo farne.

XXVI.

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna;
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna,
Non ch'abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto.
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi,
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir, che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar'intorno, e con tal rabbia;
Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

XXIX.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar' in quei medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenza, che v' avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S' altrove van, che dove egli li caccia.

XXX.

Or' a poppa, or' all' orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di quà di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI.

Io parlo di quell' inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
Che più d' un paragon ne vide saldo;
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII.

La Donna amata fu da un Cavaliero,
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

XXXIII.

Quindi cercando Bradamante già
L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnìa,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il re di Circassìa
Batter il volto dell'antica madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,
Ch'i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno.
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un Cavalier la giovane s'accorse.

XXXV.

D'un Cavalier, ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo;
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI.

Questo desir, ch'a tutti sta nel core
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e Cavalieri, e venìa in campo
Là, dove Carlo Marsilio attendea,
Perch'a scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un, che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII.

Tosto che 'l ladro o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come Falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in un'attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

XXXIX.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un'uom, che vole,
Chiuso tra'monti, a piè d'un'erta roccia;
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.

XL.

Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

XLI.

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte, e ben posto e a maraviglia bello.

XLII.

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i Demonj industri
Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
Tutto d'acciajo avean cinto il bel loco
Temprato all' onda, ed allo Stigio foco.

XLIII.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV.

Ahi lasso, che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ove 'l mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'Aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

XLV.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo Cavalier, ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, Re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell'Africana Corte.

XLVI.

Vengon, mi disse il nano, per far pruova
Di lor virtù col Sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata, e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh Signor, diss'io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello:
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio,
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII.

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur, che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor della porta, e su 'l cavallo alato.

IL.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue;
Sì ad alto il Negromante batte l'ale
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

L.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l'anitra, o'l colombo;
Con la lancia arrestata il Cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

LI.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Su'l verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella
E la miglior, che mai portasse sella.

LII.

Sin'alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse;
E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

LIII.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto, e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote,
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' un' e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

LIV.

Fra' due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sin' a quell' ora,
Che spiegando pel Mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa meraviglia
Al falso, più ch' al ver, si rassimiglia.

LV.

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Dì tenerlo nascosto in quella veste:
Ch' immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

LVI.

Splende lo scudo a guisa di piropo;
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano;
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII.

Pensai per questo, che l'incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme.
E tolta per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate, s' altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volle, nè cortese;
Anzi ne' vizj abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

LIX.

La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta;
Nè per una, o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

LX.

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo,
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso,
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

LXI.

Rispose il Cavalier: Tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via;
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi:
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII.

Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l' ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che: aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier, da chi 'l Circasso intese,
Che costei fu, ch' all' erba lo distese.

LXIII.

A Bradamante il messaggier novella
Di Monpolieri, e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean con tutto il lito d' Acquamorta:
E che Marsiglia, non v' essendo quella,
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in ch' avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or com' io dico, a dimandare ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

LXV.

Tra sì, e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

LXVI.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto;
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giovane si pensa;
O, come prima commodò gli accada,
Lasciarla sola, e trovar'altra strada.

LXVIII.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativ' odio, il dubbio, e la paura;
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un' albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu quì m' aspetta, che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia:
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

LXXI.

Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor, come di face,
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea,
Alla spelonca gli sopraggiungea.

LXXII.

Poi che si vede il traditore uscire
Quel, ch'avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire;
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire;
Là, dove il monte era forato e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

LXXIII.

Ch'a'bei sembianti, ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e mesta
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch'era uscito dell'interna grotta
Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

LXXIV.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la donna desiosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d'un' olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

LXXV.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda,
Come ella salti, e le mani apre e stende,
Dicendole: Quì fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

LXXVI.

Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

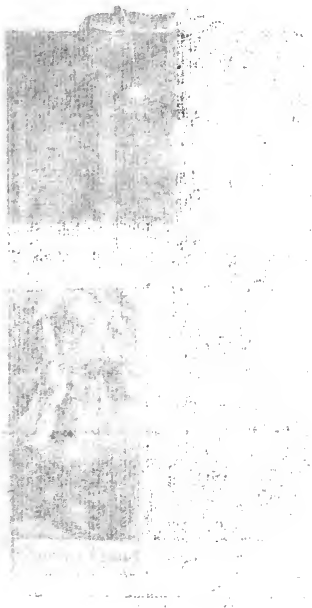
Fine del Canto Secondo.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI



Questa è l'antica, e memorabil grotta,
Che edificò Merlino il savio Mago

Pomp. Lapi Scul. Libur. 1779.



ORLANDO FURIOSO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante dall' empio Cavaliero
Fatta cader nella caverna dura
Vede di se e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d' Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura:
Melissa ne l' informa, e dell' anello
Le dà notizia; al fin trova Brunello.

I.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobile soggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto:
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l' origin ebbe.

II.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la Terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran Mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e serberà, s' in me non erra
Quel profetico lume, che m' inspiri,
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

III.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' Etra.
Se istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la Donna ebbe speranza.

V.

Il traditor pensò, che la Donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI.

Lasciam costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E torniamo alla Donna, che tradita,
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita;
Ch'avea percosso in sulla pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

VII.

La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil Chiesa:
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

VIII.

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

IX.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta quì senza voler divino;
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E quì son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel, ch'han di te già statuito i Cieli.

X.

Questa è l'antica e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino, il savio Mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è quì giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli vago
Di satisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

XI.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba,
Che dal Ciel lo bandisca, o che ve l'erga
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba:
Che le passate, e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

XII.

Più giorni son, ch'in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

XIII.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa, s'ella dorme, o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son'io,
Ch'antiveggian Profeti il venir mio?

XIV.

E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume, che n'usciva.

XV.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che movan l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi, e carmi,
E segni impressi all'osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura, e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI.

Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che'l vivo Spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il Mondo.

XVII.

L'antico sangue, che venne da Troja,
Per li due miglior rivi in te commisto
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioja
D'ogni lignaggio, ch'abbia il Sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoja,
Tra quanto e in mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

XVIII.

I Capitani e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno:
Quivi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX.

Perchè dunque il voler del Ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero:
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

XX.

Tacque Merlino, avendo così detto;
Ed agio all' opra della Maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno, o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varj volti.

XXI.

Poi la Donzella a se richiama in Chiesa,
Là, dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di soverchio.
E perchè dalli Spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio,
E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi Demoni parla,

XXII.

Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro, o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l' ossa,
Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

XXIII.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo' dirti,
Dicea l'incantatrice a Bradamante,
Di questi, ch'or per gl' incantati spirti
Prima che nati sien ci sono avante;
Non so veder quand'abbia da spedirti
Che non basta una notte a cose tante;
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne'bei sembianti, e nel giocondo aspetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei, che gli avranno il Padre morto.

XXV.

Per opra di costui sarà diserto
Il Re de'Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo imperio.
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme, e del paese Esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la Santa Chiesa.

XXVI.

Vedi quì Alberto, invitto Capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri.
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il Regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Berengario, e il figlio.

XXVII.

E sarà degno, a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un'altro Ugo: oh bella successione,
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga:
Che'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga
Delle man loro, e'l grave assedio sciolga.

XXVIII.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò, che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX.

Questo, ch'ora a noi viene, è il second'Azzo
Di cortesia, più che di guerra, amico,
Tra due figli Bertoldo, ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la Contessa gloriosa
Saggia e casta Matilde sarà sposa.

XXX.

Virtù il farà di tal connubio degno:
Ch'a quella età non poca laude stimo
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la Nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo
D'aver la chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

XXXI.

Ecco un'altro Azzo; ed è quel, che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Concistorio
Il Gonfalone, e s'io narro ogn'impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII.

Obizzo vedi, e Folco, altri Azzi, altr'Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto:
Duo Guelfi, de'quai l'uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il Ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

XXXIII.

Ezellino immanissimo Tiranno
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio:
E Federico Imperator secondo
Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo.

XXXIV.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica Sede.

XXXV.

Dove lascio il fratello Aldobrandino,
Ch' è per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l Campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso;
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

XXXVI.

E non avendo gioja o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' Esercito Germano.
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

XXXVII.

Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città, che da Troento siede
Tra il mar e l' Appennin fin' all' Isauro.
E di grandezza d' animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro;
Che dona, e tolle ogni altro ben fortuna
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin quì da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or' Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' Avo sarà Principe eletto.

XXXIX.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della Cristiana Croce.
Avrà il Ducato d' Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

XL.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli Principi illustri l' eccellenza
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l' indomite acque salse.

XLI.

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la Città, ch'in mezzo alle piscose
Paludi del Pò teme ambe le foci;
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

XLII.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

XLIII.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto
E di Reggio, e di Parma aspro Tiranno:
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio, e della vita ria.

XLIV.

Avrà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

XLV.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che'l popol suo viva contento.

LXVI.

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budriò col petto e con la faccia
Il Campo volto in fuga gli fermassi,
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor di cui non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria o in pace, o in arme.

XLVII.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria,
E nome tra gl' invitti Capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII.

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè sia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi, e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi.

IL.

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo Stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa;
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

L.

Quanto che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, quai l'antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
Ch' alternamente si privan del Sole,
Per trar l' un l'altro dell' aer maligno;
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

LI.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal Cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

LII.

A grand' uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so, se devrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli, o Progne stata sia.

LIII.

E quante volte uscirà giorno o notte,
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

LIV.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano;
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La bastìa tolta, e morto il castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non sia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto, e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l' avviso.

LV.

Costui sarà col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor ne i campi di Romagna
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin' alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

LVI.

Quel che in Pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo e sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il Ciel giusto, (sto.
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augu-

LVII.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo,
Molto più della luna, e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui, con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo:
Che quindici galee mena cattive,
Oltra mill'altri legni alle sue rive.

LVIII.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo,
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari.
Gener del Re di Francia Ercol secondo
È l'un; quest'altro, acciò tutti gl'impari,
Ippolito, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

LIX.

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il Ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi taccia.

LX.

Così con volontà della Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli Spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son gli due sì tristi
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI.

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
De i frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

LXII.

Oh buona prole, oh degna d'Ercol buono!
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse, con più basso suono,
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiare al fin non te la voglia.

LXIII.

Tosto che spunti in Ciel la prima luce
Piglierai meco la più dritta via,
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balìa.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria;
T'insegnerò poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

LXIV.

Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femina seco.

LXV.

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto il dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più a conferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave.

LXVI.

De i quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando, con che astuzia, e con qual'arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga,
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante.

LXVII.

Che, oltra che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile e tant'alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

LXVIII.

E se' forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi;
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

LXIX.

Il re Agramante d'Africa un anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa de' furti e d'inganni Brunel quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

LXX.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier: che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggier è più d'ogni altro a core.

LXXI.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante ad obbligarsi,
Che tratto sia dell'incantata gabbia;
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui, ch'ha l'anel seco.

LXXII.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto;
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII.

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avrai in effetto
Desio che 'l Mago sia teco alle mani.
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani,
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

LXXIV.

Tu gli va dietro; e come t'avvicini
A questa rocca sì, ch'ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

LXXV.

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra Donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

LXXVI.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente:
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna, già provista non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

LXXVII.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion ben informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa,

Fine del Canto Terzo.

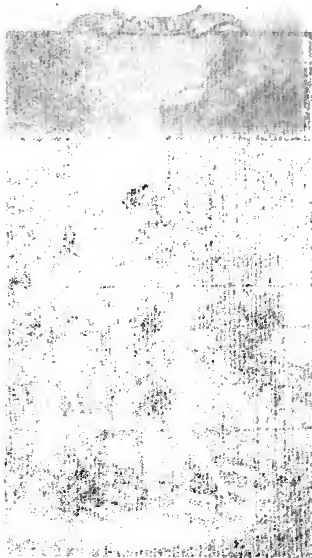



Biblioteca Nazionale V.E. III
NAPOLI



.... Lui vo' porre
In libertá; tu se sai, gracchia e ciancia;

Pomp. Lapi sculp. Liber. 1778



ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Libera l'animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall'alato destriero è via portato
Rinaldo, che d'Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato,
E di Ginevra ode l'accusa fella;
Indi salva da morte una donzella.

I.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morti aver già tolto;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

II.

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga glie l'avea dipinto?

III.

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre:
E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la Donna: O gloriosa Madre,
O Re del Ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il romor si trovò presta.

IV.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al Ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la Donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destrier alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

V.

Grandi eran l'ale, e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l'oste, e dicea il vero,
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI.

Volando talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade;
Talmente che le misere donzelle,
Ch'abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

VII.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII.

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel diserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

IX.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io:
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volle dir dell'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo,
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

X.

Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier, ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino;
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino:
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

XI.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero, ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar Schiavo e'l Tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

XII.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che, quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel, disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

XIII.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil della sinopia;
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E bene, appar, che d'animal ch'abbia ale,
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quivi la Donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

XIV.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme, e di sì ignobil sorte,
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete, ch'alta avea la cima;
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

XV.

Nè per lagrime, gemiti e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

XVI.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

XVII.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta meraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo:
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo:
Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX.

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

XX.

Del Mago ogni altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI.

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra 'l destrier, smontar volle anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

XXII.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede, ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che moia.

XXIII.

Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S' assomigliar nella battaglia dianzi;
Ma non s'assomigliar già così, dopo
Che con l'anel si fe la Donna innanzi.
Attenta e fisa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

XXIV.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV.

Lascia all'arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la Donna, che come riposto
Lupo, alla macchia il capriolo attende.
Senza più indugio ella si leva, tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

XXVI.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l'avea.
Se quel non si difèse, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

XXVII.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta;
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

XXVIII.

Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La Donna di saper ebbe disio,
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto'l mondo oltraggio.

XXIX.

Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil mi mosse amore;
Che come il Ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

XXX.

Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino
Un giovane sì bello e sì prestánte;
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore, e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante.
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne, e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

XXXII.

Pur ch' uscir di lassù non si dimande,
D' ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto;
Piglia lo scudo ch' io te 'l dono, e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello;
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV.

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza, ormai putrida e rancia.
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu se sai gracchia e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier; che miei, non più tuoi sono.

XXXV.

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che'l cambio convenisse.
Tu dì che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse?
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse;
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, ch' ha da venir, prevedi.

XXXVI.

Non pregar ch'io t'uccida, ch'i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte:
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

XXXVII.

Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

XXXVIII.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle,
Che fuman sempre, e dentr'han foco occulto:
L'incantator le spezza, e a un tratto il collo
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX.

Sbrigossi dallà donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne, e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolse,
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza.

XLI.

Come a colei, che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

XLII.

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice;
Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch' appella
Se fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la Donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto al fianco.

XLIII.

La Donna va per prenderlo nel freno,
E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua, or là si mena.

XLIV.

Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti,
Dove che torni il volatore ha speme.
Quel; poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

XLV.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier dal gran periglio instante;
Di ciò sol pensa: e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con quest' arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI.

Or da Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale in verso il Ciel, via più leggiero
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

XLVII.

La bella Donna che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al Ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII.

Con gli occhi fissi al Ciel lo segue, quanto
Basta il veder, ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace, nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

XLIX.

E sì deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor. ch' ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

L.

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira;
Prende la via verso, ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino,
E torniamo a Rinaldo Paladino.

LI.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a ponente, e quando contra l'orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

LII.

Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Brettagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù, e Galvano.

LIII.

Ed altri Cavalieri e della nova,
E della vecchia tavola famosi.
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por ne i liti ombrosi;
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

LIV.

Senza scudiero e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa
Facendo or una, ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier, che vanno attorno.

LV.

Bella accoglienza, i monaci e l'abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come da i Cavalier fien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro;
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

LVI.

Risposergli ch'errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n'ha notizia le più volte;
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa,
Che nell'antica etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita, e la fama.

LVIII.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al fuoco fia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LIX.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa e che sostegna,
Che sia innocente e di morire indegna.

LX.

Il Re dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che se alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXI.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa;
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non sia divisa,
Guadagni i fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'Atlantee colonne.

LXII.

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire,
Perchè lasciò sfogar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire;
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo;
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto;
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.

LXV.

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Che nol sapendo, il falso dir potrei;
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto, o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

LXVI.

S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antichi ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

LXVIII.

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badìa tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero
Verso la terra, ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

LXIX.

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empìa.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra due mascalzoni una donzella
Vider che di lontan parea assai bella.

LXX.

Ma lacrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse;
Le sono due col ferro nudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse;
Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
Con alti gridi e con minacce corse.

LXXI.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s'appiattar nella profonda valle;
Il Paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e, qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d'udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura, ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata,
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo'all'altro Canto differire.

Fine del Canto Quarto.

CANTO V.



E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1770.



ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio stima che'l fratel sia morto
Per l' amor che a Ginevra esso portava;
E lei d' impudicizia accusa a torto
Al Re, che molto la figliuola amava:
Ma a tempo le ha Rinaldo aiuto porto,
Che intese chiaro come il ver si stava.
Va nella terra e uccide Polinesso;
Quello ha'l suo error, pria che si muoia, espresso.

I.

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace;
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra,
La leonessa appresso il leon giace,
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

II.

Ch'abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che sì sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti,
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s'induca a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma dal corpo con laccio o coltello;
Ch'uomo sia quel, non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

IV.

Cotali esser doveano i due ladroni,
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico;
Or, seguendo l'istoria, così dico.

V.

La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre region s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI.

Ch' alli nimici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio:
E acciò che meglio il vero io ti dinudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII.

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele amore al mio stato invidendo,
Fe che seguace (ahi lassa !) li divenni;
Fe d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.

VIII.

Perch'egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'ebbi nel letto, e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta avea Ginevra bella.

IX.

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormìa.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscìa.
Io facea il mio amator quivi montare,
E la scala di corde, onde salìa,
Io stessa dal veron giù li mandai,
Qual volta meco averlo desiai.

X.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno, o notte.

XI.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi, s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che si scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo novo amore.

XIII.

Ben diceva ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lui'l più degno.

XIV.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Che veder posso, che se n'alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi.)
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV.

Io ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi o volli contradirli mai,
E sol quei giorni mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai,
Piglio l'occasion che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fàtica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI.

Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che si potè far; e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio.
È questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo desio,
Un gentil cavalier bello e cortese
Venuto in Scozia di lontan paese.

XVII.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Brettagna non avea il più forte,
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville, e giurisdizioni,
E lo fe grande al par de' gran baroni.

XVIII.

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

XIX.

L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre o dispregiando,
Se gli venìa più sempre inimicando.

XX.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

XXI.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

XXII.

E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi nimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva, o morta a torre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volle, o con altri ragionar che seco.

XXIII.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei,
Che come suol tornar dalla radice
Arbor, che tronco è quattro volte e sei:
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria al fin di questo suo desire.

XXIV.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa, e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione,
Che quella sia, di cui tu i panni avrai,
E così spero me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

XXVI.

Così dice egli: io, che divisa e scevra,
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron co i panni di Ginevra
Mandai la scala, onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole o tali;
Che grandi amici erano stati innante,
Che per Ginevra si fessen rivali.
Mi meraviglio (cominciò il mio amante)
Ch'avendoti io fra tutti li mie' eguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

XXVIII.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama,
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

XXX.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra che domande,
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto.
Se ben tu sei più ricco in queste bande;
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI.

Oh, disse il Duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato, io credo questo
Medesmo, ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia.

XXXII.

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio, ch' ancor tu m' assicuri,
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli Evangeli;
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

XXXIII.

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato e a bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposa.
E, se dal Re le venìa contradittto,
Li promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

XXXIV.

E ch' esso era in speranza pel valore,
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude a onore,
A beneficio del Re, e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

XXXV.

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè disio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà so come ogni altra avanzi.

XXXVI.

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi, me solo esser felice.

XXXVII.

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltr'a questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star chèto.

XXXVIII.

Non passa mese, che tre quattro e sei,
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che sì giovi.
Sicchè tu puoi veder, s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi adunque, e d'altro ti provedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX.

Non ti vo' creder questo (li rispose
Ariodante) e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall'impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo, ch' hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or ora.

XL.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto,
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venìa sua vita allora allora meno.

XLI.

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara;
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma ch'io tel voglia creder, non far stima,
S'io non lo veggio con quest'occhi prima.

XLII.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente

XLIII.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto,
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, che impossibil pargli.

XLIV.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV.

Seco chiamollo, e volle che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse,
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se mi ami.

XLVI.

Va' pur, non dubitar, disse il fratello,
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d'intorno al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi solito innante
A me che dell'inganno era ignorante.

XLVII.

Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;
Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non da alcun'altra; udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

XLVIII.

Lurcanio in questo mezzo dubitando,
Che 'l fratello a pericolo non vada;
O, come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito che ho detto;
Si come già venuta era più d'una,
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parer un per un altro il volto.

L.

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte case.
Ai due fratelli che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

LI.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII.

Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse.

LIII.

E gli vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte, come al vento nebbia.

LIV.

Cerca far morir lei, che morir merta,
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte.
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

LV.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia:
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

LVI.

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che 'l Duca e il fratello, ogni altro indotto
Era, chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

LVII.

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante;
E novella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Levante:
D'un sasso, che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol, perch'ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

LIX.

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare:
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare,
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita, e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX.

Oh Dio! che disse e fece, poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto.
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola,
Ch'Ariodante avea in estremo detto;
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venìa per aver troppo visto.

LXI.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier, nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

LXII.

E molte volte ripetendo seco
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse;
E che non fu, se non quell'atto bieco,
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del Re e del paese.

LXIII.

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica;
Che più che vita, ebbe la morte amica.

LXIV.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire.
Ma, mentre il lasso ad adorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir sull'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

LXV.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI.

Tu puoi pensar, se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran meraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

LXVII.

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella, che si prova
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte,
Morta ne vien, s'in un mese non trova
In sua difesa un cavalier si forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LXVIII.

Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Che pur li par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX.

Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo o in luogo, dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

LXX.

Il Re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false, o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond'io previdi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

LXXI.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
In compagnia di due, che mi diede esso.

LXXII.

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi, se deve, per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai.

LXXIII.

Che questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine;
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontani e cele
Fin che l'ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi volea mandar dritto alla morte.

LXXIV.

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che, come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m'uccida.
Così l'intenzion li venìa fatta,
Se tu non eri appresso alle mia grida.
Ve' come amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino.

LXXV.

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d'aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea (quando accusata
Ancor fosse a ragion) d'aiutar quella;
Con vie maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

LXXVI.

E verso la città di santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar dovea
Esser della querela della figlia;
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier, ch'avea più fresche nove.

LXXVII.

Ch' un cavaliero strano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dapoi che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

LXXVIII.

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto.

LXXIX.

Che tra Lurcanio, e un cavalier istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso e piano,
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont'Albano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa,
Ma la donzella al primo albergo lassa.

LXXX.

E dice che sicura ivi si stia,
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li due Guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI.

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania, che era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII.

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Baiardo.
Chi la tempesta del suo venir sente
A dargli via non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro, ove il Re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

LXXXIII.

Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi ch'a torto tu'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano.

LXXXIV.

L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenza porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel ch'io vo' narrarti.

LXXXV.

Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante.
Al quale insieme, ed ai baron del regno,
E ai cavalieri, e all'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI.

Indi s'offerse di voler provare
Con l'arme, ch' era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto;
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII.

Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro,
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che desioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al desir seguì l'effetto,
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si levi e gli lo slaccia:
Ma quel che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

XC.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l'abbandona,
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che, s'avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI.

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto;
Levò le mani a Dio, che d'un ajuto
Com'era quel, gli avea sì ben provvisto,
Quell'altro cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

XCII.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come,
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe palese e certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

Fine del Canto Quinto.



L'una e l'altra n'andó dove nel prato
Ruggiero é oppreſso dallo ſtuol villano.

Pomp. Lapi sculp. Libur. 1780.



ORLANDO FURIOSO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Intesa l'innocenza della figlia,
Il Re le fa marito Ariodante.
Ruggier sull' ippogrifo, onde le ciglia
Dolse il guardar tant' alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina, Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato,
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

I.

Miser chi mal oprando si confida,
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa, in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E giungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando a morir corse.

III.

E perdè amici a un tempo e vita, e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier, che ancor chi sia non sanno,
Alfin si trasse l'elmo, e'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto banno;
E dimostrò, come era Ariodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante.

IV.

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V.

Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi, che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Ariodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro e più d' ogni altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

VI.

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

VII.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire.
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo.
Ch'ognun d'andarli contra avea riguardo.

IX.

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

X.

Ahi lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei;
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea,
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto o a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

XI.

So ch'io m'appiglio al torto, e al torto sia:
E ne morrò, nè questo mi sconforta;
Se non ch'io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto.

XII.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto:
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII.

Conchiuso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopraveste nera e scudo nero
Portò fregiato a color verde e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

XIV.

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

XV.

E per sua inclinazion, ch'assai l'amava,
E per gli preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d'altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d'Albania, ch'al Re tornava,
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

XVI.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel sull'animal leggiero.

XVII.

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII.

Quello Ippogrifo, grande e strano augello
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo ch'appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi;
Con larghe rote, omai dell'aria sazio
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

XX.

Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco, il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

XXI.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle;
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

XXII.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba:
Saltan i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

XXIII.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in sull'erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra;
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV.

E quivi appresso, ove sorgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de i faggi e degli abeti.

XXV.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già ch'ella gl'incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia ognor correndo er'ito.

XXVI.

Quivi stando il destrier, ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra;
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però che se ne scioglia.

XXVII.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, ch'in mezzo l'empìa,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via;
Così mormora e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

XXVIII.

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella;
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall'arbor mio;
Basti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boscareccia Dea.

XXX.

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi,
Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

XXXI.

E s'ora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte;
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in sull'amena spiaggia.

XXXIII.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

XXXIV.

Ritornando io da quelle isole estreme,
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo, ed alcun altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava;
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava;
Ver Ponente io venìa lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

XXXV.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito che voleva.

XXXVI.

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venìa a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia un'isoletta ci credemo,
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

XXXVIII.

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi a' compagni, e riuscì il disegno:

XXXIX.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

XL.

E volendo veder una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, un'isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon ch'io non v'andassi, e poco valse;
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La Balena all' ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l' onde salse;
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse;
Perchè levossi un furioso noto,
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto:
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne.

XLIII.

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede:
E l'ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella:
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto.

XLIV.

E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'un esercito hanno instrutto,
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte.

XLV.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata;
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Siccome tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la rivera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

XLVI.

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finìa, nè passava oltre il segno.

XLVIII.

Io da lei altrettanto era, o più, amato,
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte allato,
E me fe quel che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava,
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina;
Il cor, che m'avea dato, si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

L.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto:
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti e tutti a torto.

LI.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva;
Chi qua, chi là per lor terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

LII.

Or tu, che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcun amante per te sia
Converso in pietra o in onda, fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera, o in fonte, o in legno o in sasso.

LIII.

Io te n'ho dato volentieri avviso;
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improviso,
E de'costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, com'è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte:
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

LIV.

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era;
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vèra;
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servigio; ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

LV.

Lo fe meglio che seppe; e domandolli
Poi, se via c'era ch'al regno guidassi
Di Logistilla o per piano, o per colli,
Sì, che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra.

LVI.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

LVII.

Venne al cavallo e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra se, ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

LIX.

Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ella è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

LX.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampia e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprini l'orma,
Alcuni son centauri agili ed atti,
Son giovani impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi e chi di strane pelli involti.

LXII.

Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino o col bue:
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina e chi maschio, e chi ambedue:
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

LXIII.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

LXIV.

Un ch' avea umana forma, i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Nella bella città, ch' addietro resta.
Rispose il Cavalier: No 'l farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

LXV.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia,
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso;
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra;
Egli s'arresta, e fa lor aspra guerra.

LXVI.

L' un fin ai denti, e l' altro fin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trovar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.

LXVII.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtute usar volse, e non frodo.

LXVIII.

Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani, ch'ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX.

L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
Candido più, che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Ch'all'uom guardando e contemplando intorno
Bisognerebbe aver occhio divino,
Per far di lor giudizio; e tal saria
Beltà, s'avesse corpo e leggiadria.

LXX.

L'una e l'altra n'andò, dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò dell'atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

LXXI.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si copra
Delle più rare gemme di levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso, ch'all' occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

LXXII.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle:
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle;
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso.

LXXIII.

Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore:
Non vi si stà, se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore.
Pensier canuto nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

LXXIV.

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazioso aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi dagli altri a un suo fedele
Discopre l' amorose sue querele.

LXXV.

Per le cime de i pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI.

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

LXXVII.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso;
Dall' empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin, ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII.

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura:
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi, e venenoso il morso,
Acute l' unghie, e graffia come un orso.

LXXIX.

Oltre che sempre ci turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella;
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inospiti e rapaci.

LXXX.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento,
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi, secondo il vostro intento;
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

LXXXI.

Le donne molte grazie riferiro,
Degne d'un cavalier, come quell'era:
E così ragionando riusciro,
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d'or vider la donna altera.
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Fine del Canto Sesto.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V.E. III

CANTO VII.



Stava Ruggiero in tanta gioja e festa

Ioan. Lapi sculp. Libur. 1780

ORLANDO FURIOSO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier la Gigantessa abbatte e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanto l' accende,
Ch' ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la Maga, che d' esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Che con l' anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.

I.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

II.

Poca o molta ch'io n'abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al volgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte e la riviera
Vider, che in guardia avea Erifila altiera.

III.

Quell'era armata del più fin metallo,
Ch'avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume.
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

IV.

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un bue,
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Sull'arme avea la maladetta lue;
Era, fuor che 'l color, di quella sorte,
Ch'i vescovi e i prelati usano in corte.

V.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro grida;
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

VI.

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

VII.

E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far, che come estinta
Erifila giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba:
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poichè furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall' altro differente
E di fiorita etate e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

XI.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga ed annodata,
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

XII.

Sotto due negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi;
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia, ove l'emende.

XIII.

Sotto quel sta; quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo;
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

XV.

Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida, o canti o passo mova;
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

XVII.

Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di più pena:
E tutto quel, ch' udito avea di lei,
Stima esser falso e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

XVIII.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita;
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

XIX.

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D'amor sapesse gaudii e passioni;
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

XX.

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al Vincitor latino;
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI.

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume;
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

XXIII.

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S' ancor venir la bella donna sente.

XXIV.

Ad ogni picciol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva,
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV.

Tra se dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta ch'Alcina passi:
E questi, ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi:
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

XXVI.

Alcina, poi ch'ai preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta;
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta;
Della camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle,
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie.

XXVIII.

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado;
Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
Il manto, e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro
Più, che le rose o i gigli un chiaro vetro.

XXIX.

Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo o Sabeo nell'odorata sabbia;
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca,
Che spesso avean più d'una lingua in bocca.

XXX.

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute;
Ognun lo riverisce, e se gl'inchina;
Che così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI.

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Che tutti son nell'amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno e in danza;
Or presso ai fonti all'ombre de i poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti.

XXXII.

Or per l'ombrose valli e lieti colli
Van cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Ora a' tordi lacciuoli, or vischi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami invescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV.

Di costei, prima che degli altri, dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pe i boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste Saracin spesso venìa,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento
Cercandone trabacche e padiglioni:
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni
Mercè l'anel, che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

XXXVI.

Nè può, nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si sarìa
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar che via
Far possa o in cielo, o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

XXXVII.

Pensò al fin di tornare alla spelonca,
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta:
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

XXXVIII.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta.

XXXIX.

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL.

Ben veduto l'avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

XLI.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perder il corpo e l'anima in un punto:
E quell'odor, che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.

XLII.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso;
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

XLIII.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore.
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV.

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte;
E come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de'avvenir, dico che tenne
La dritta via, dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza, e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI.

La giovane riman presso che morta,
Quand'ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII.

Da che, donna, dicea, l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s'io l'arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura:
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

XLVIII.

E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle;
Nè solamenle avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX.

Le dà l'anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese per Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

L.

Credo fosse un Alchino o un Farfarello,
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe;
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse;
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

LI.

Quivi mirabilmente trasmutosse,
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura,
Che si pensò, che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura;
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte e l'altra pelle.

LII.

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantator Atlante;
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; che di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

LIII.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea da un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle,
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta o d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi nè gl'Indi.

LV.

Umide avea l'inanellate chiome
De'più soavi odor che sieno in prezzo;
Tutto ne'gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

LVI.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea;
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

LVII.

Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti:
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

LVIII.

È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso fin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

LIX.

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse, a che t' ha il cielo eletto;
La tua succession perchè defraudi
Del ben, che mille volte io t' ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l Sole?

LXI.

Deh non vietar che le più nobil alme,
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran ne' primi onori.

LXII.

Non che a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e'l fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin'al dì d'oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

LXIII.

Io solea più di questi duo narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d'altri del tuo seme;
Vedea goderti, che sì chiari eroi
Esser dovessin de i nipoti tuoi.

LXIV.

Che ha costei, che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

LXV.

Ruggier si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI.

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne:
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melisse nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era.

LXVII.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il desia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

LXVIII.

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute
Come l'anello, atto alla tua salute.

LXIX.

E seguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta;
Ed usò modo e termine migliore,
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

LXX.

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi, e non vi paia strano;
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
Strano aveva, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

LXXI.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto;
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo, e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo e'l getta via.

LXXII.

Così Ruggier, poi che Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata;
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella, che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII.

Pallido, crespo e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto;
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto:
Che più d'Ecuba, e più della Cumea,
Ed avea più di ogni altra mai vivuto
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote:
Che bella e giovinetta parer puote.

LXXIV.

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò, come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero
Miracol non è dunque, se si parte
Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

LXXV.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'in esse era aiutante;
Finse provar s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

LXXVI.

E Balisarda poi si mise al fianco,
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser parea;
Lo tolse, e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, se'l mise al collo.

LXXVII.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier, più che la pece, nero
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

LXXVIII.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a' Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente;
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion, che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via ch'a Logistilla il porta.

LXXX.

Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

Fine del Canto Settimo.





E pon l'audaci man mentre che parla
Or per lo ſeno, or per l'umide gote

Pomp. Lapi sculp. Libur 1779

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible] man mette e che parla [illegible]

[illegible]

ORLANDO FURIOSO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano:
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il Sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna
É condotta per cibo a un pesce strano:
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

1.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con Spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno,
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

II.

Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

III.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando allato;
Chi morto, e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e 'l rastrello ha spezzato;
Prende al bosco la via, ma poco corre,
Ch'ad un de' servi della Fata occorre.

IV.

Il servo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea dal lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V.

Se gli fe incontra, e con sembiante altiero
Li domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero;
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero,
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

VI.

Spinge l'augello; e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

VII.

Non vuol parer il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che la lepre suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltossi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
Quella, con che ubbidir al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco:
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

IX.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia;
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X.

Sa ch'ogni poco più, ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe e di tamburi, e di campane
Già s'ode altro romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle;
Meglio, e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.

XI.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne:
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta da i sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne,
Che in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII.

Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

XIII.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada, ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

XIV.

Non lascia alcuno a guardia del palagio;
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente, ch'in miseria v'era posta,
Diede commodità, diede grand'agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi, e turbini disciorre.

XV.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi
Fe ritornar nella lor propria forma;
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

XVI.

Li rimandò Melissa in lor paesi
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto:
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto.
Oltre i preghi, Ruggier le diè l'anello,
Perchè meglio potesse aiutar quello.

XVII.

A' prieghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia.
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe all'uno e all'altro in Francia.

XVIII.

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l'arme che del Duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima, che Ruggier vi fusse.

XIX.

Tra duri sassi e folte spine gìa
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

XX.

Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle;
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo.

XXI.

Quivi il caldo, la sete e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa;
Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola e dal paese;
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese:
Ch'in nome del suo Re chiedeva ajuto
E dal regno di Scozia, e dall'Inglese,
Ed ai prieghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'imperio esser volea,
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

XXIV.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di Carlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d'ingegno,
Dignissimo era, a chi'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava, che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo,
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

XXV.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo,
E visto pianger fu, quando lasciollo.

XXVI.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
Tanto che giunge, ove ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

XXVII.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo,
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII.

Il principe ch' io dico, ch' era in vece
D' Otton rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Brettagna, e dell' isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX.

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato un Eremita.

XXX.

Alquanto la sua istoria vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura;
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle,
Ma poi che vide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle;
Di cento punte l'asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle;
E poco va di passo, e men di trotto,
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII.

E perchè molto dilungata s'era,
E poco più n'avria perduta l'orma;
Ricorse il Frate alla spelonca nera,
E di demoni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa,
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

XXXIII.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che, se la fera andar vede da un lato,
Nè va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia;
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna ovunque vada.

XXXIV.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto, or poco,
Nel cavallo il demon si già coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grande incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e appena se ne scampa.

XXXV.

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava:
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI.

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto,
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

XXXIX.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Co i capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati;
Immota e come attonita stè alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

XL.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazi e ti disfami?
Che dar ti posso mai più, se non questa,
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora.

XLI.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m'hai;
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai;
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

XLII.

Ch'aver può donna al mondo più di buono?
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugìa.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco gli giovar l'arme incantate.

XLIII.

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India del Cataio era Gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi;
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV.

Se l'affogarmi in mar, morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringrazi.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.

XLV.

Avea mirato dall' estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita;
E venne a lei fingendo divozione,
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.

XLVI.

Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

XLVII.

Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla,
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII.

Egli, ch'allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore,
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face che abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore;
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca,
Ed ella, dorme, e non può fare ischermo:
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al desio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea tropp'anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

L.

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però salta;
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla Donna s'addormenta,
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI.

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca:
Nel mar di tramontana in ver l'occaso
Oltre l'Irlanda un'isola si corca,
Ebuda nominata, ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l'altro mariu gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

LII.

Narran l'antiche istorie o vere, o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sull'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quella un dì, che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogni altro empio e severo;
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero;
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

LIV.

Proteo marin che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche, le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

LV.

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio;
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio.
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

LVI.

Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S'a sua satisfazion li parrà bella,
Se la terrà, nè gli verrà a sturbare.
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, fin che si contenti.

LVII.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che li piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbono morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca, che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

LVIII.

O vera, o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch'io non so che me ne dica)
Servossi in quella terra con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

LIX.

Oh misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte,
Per far delle straniere empio olocausto:
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro,
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro;
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

LXI.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva;
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

LXII.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
O fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane;
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il re Agricane
Fece venir dalle Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

LXIII.

La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

LXIV.

La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu, prima che desta.
Portaro il Frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela in cima a l'arbore rimessa
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la Donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.

LXV.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade:
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti e i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho, che non s'apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra;
Dove in catena; priva di sussidi;
Morte aspettava abbominosa e tetra;
Io nol dirò, che sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove;

LXVII.

E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
E ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li due, ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venìa da i luoghi stigi;
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi;
Ma che farieno, avendone anco spia
Poichè distanti son di tanta via?

LXIX.

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano:
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo Imperio, e 'l gran nome di Francia.

LXX.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse,
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

LXXI.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai;
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai;
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da'notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

LXXII.

La Donna sua, che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e qui l'avea smarrita;
Nè ritrovato poi vestigia d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII.

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava,
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non me'l negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV.

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre a mio dispetto?
Non potev' io venir piuttosto a l'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

LXXV.

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo, mi consona
Sol, perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

LXXVI.

Deh, dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra'boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piange in vano.

LXXVII.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei;
Il fior ch'intatto io mi venìa serbando,
Per non turbarti, oimè, l'animo casto,
Oimè, per forza avranno colto e guasto!

LXXVIII.

Oh infelice! oh misero! che voglio,
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

LXXIX.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti,
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

LXXX.

Parea ad Orlando, su una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio e la nativa
Porpora, ch'avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta;
Io parlo de'begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante:
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco:
Onde di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco:
E mentre dice indarno: Miser o me!
Chi ha cangiato mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII.

Onde par ch'esca il grido, va veloce,
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV.

Senza pensar che sien l'immagin false,
Quando per tema o per disio si sogna;
Della Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna;
Che fulminando fuor del letto salse;
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV.

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli;
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta e non fa motto al zio,
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe l'ombra fuggire umida e nera;
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.

LXXXVII.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo;
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII.

Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell'oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

LXXXIX.

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenza or non n'aveva tolto,
Fu, che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo, ma gli accadde poi
Che lo tardò più de i disegni suoi.

XC.

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide;
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante;
Che più m'importa il Cavalier d'Anglante.

XCI.

Il qual, poi che mutate ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve porta
A gl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro Canto è scritto.

Fine del Canto Ottavo.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

CANTO IX.



....quanto
Lei Bireno accarezzi ed ellà lui;

Pomp Lupi scul. Libur 1780.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO [illegible]



ORLANDO FURIOSO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d'Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa, e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

I.

Che non può far d'un cor, ch'abbia soggetto,
Questo crudele e traditor Amore?
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che deve al suo Signore.
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore;
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

II.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Che anch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male,
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale,
E passa, dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

III.

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia:
A diece, a venti, a quattro, a sette, ad otto,
Chi più distante e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia;
Dormono, e il Conte uccider ne può assai;
Nè però stringe Durindana mai.

IV.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua Donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

V.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che Francesco;
E l'Africano avêa tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli e nudrito.

VI.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto;
Poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia, e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto;
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E da i Piccardi ai termini di Spagna.

VII.

Tra il fin d'ottobre, e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre;
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII.

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch'allora gonfio e bianco già di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte e il passo tolto.

IX.

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno,
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

X.

Prora in terra non pon, che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltra il fiume il metta.
Ed ella a lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la fe sua non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta.

XI.

Sì che, s'avete, Cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'isola d'Ebuda
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

XII.

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova.

XIII.

Che mercanti e corsar, che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV.

Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa.
E fu a pensar, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa:
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV.

Questa immaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a san Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte san Michele.

XVI.

Breaco e Landriglier lascia a man manca
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione.
Ma il vento, ch'era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente, e l'aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

XVII.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento poi, che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

XVIII.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese;
Fuor d'una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse.

XIX.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella;
Più ch'altra al mondo affabile e soave;
Ovver fosse contento aspettar ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
Nè più restìo volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti.

XX.

Che nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI.

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale:
E i negri panni, che coprian per tutto,
E le logge, e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta,
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

XXII.

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da due fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

XXIII.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar co i Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più che per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

XXIV.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;
Ch'agli altri fur quaranta a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne;
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove che'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

XXV.

Bireno appena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI.

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser uccisa.

XXVII.

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi, e far cessar il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
Di che'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
È sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova.
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non vide mai, nè fuor ch'a lui la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

XXIX.

Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena,
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena,
Nè men che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

XXX.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise.
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggìa, dal corpo l'anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso;
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all'occaso.
Che mentre andava, e che facea ritorno,
Provedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

XXXII.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede;
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede;
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII.

Io, per l'odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha due fratelli e'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come, perchè a colui non vo' far torto,
E cui già la promessa aveva fatta,
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di spagna a me non ritornasse;

XXXIV.

Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi, chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV.

Così, poi che i protesti e i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII.

Fra molti, ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede; come quelli,
Che cresciutici in corte ed allevati
Si son con noi da teneri zittelli;
E tanto miei, che poco lor parrìa
La vita por per la salute mia.

XXXVIII.

Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno,
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri, e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo,
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata.

XXXIX.

Però che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia;
Che portasse a Bireno il tristo avviso.
Il qual, mentre che s'arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.

XL.

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa,
E con l'armata sua nel mar si pone;
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

XLI.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse,
Prima che a me venir vide lo sposo,
E non l'attese, che corcato fosse;
Che alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII.

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giovane, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogni altro fello,
(Che l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta,
Sopra la barca, ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque,
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV.

Non so, se'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

XLVI.

Quei tutti che sapeva, e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei,
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse o gli fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto,
Che d'altro sì doler non mi potrei;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

XLVII.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno, e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion; sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

XLVIII.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
E'l poco o'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto,
E parte per far muover alli danni
Di quell'empio, or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

XLIX.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non aiuto,
E sprezzano or che n'han cavato l'oro.
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

L.

Mio padre e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui: per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

LI.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

LII.

Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi;
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia dapoi del misero Bireno.

LIII.

Or la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
E sol, perchè parlandone con tanti,
M'insegni alcun di assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

LIV.

Pregato ho alcun guerrier che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV.

Nè fino a qnesto dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia, sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI.

Or, s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall' Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue, ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

LVII.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe;
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usava troppe;
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

LVIII.

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nemico per salvar Bireno;
Ben salverà ambedue, se la sua spada,
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta; che di gire
All'isola del mostro avea desire.

LIX.

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela,
Scopre un'isola, e un'altra di Zelanda,
Scopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda,
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol ch'intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

LX.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero:
Però ch'avea, quando si mise in barca,
In Bertagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo,

LXI.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in su la porta,
Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoria sospetto porta:
Sì perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navigli e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

LXII.

Orlando priega uno di lor che vada,
E dica al Re ch' un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e spada,
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se'l Re fa che chi lo sfida, cada,
La Donna abbia d'aver ch' uccise Arbante;
Che'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

LXIII.

Ed all'incontro vuol che'l Re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta,
Ma quel che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

LXIV.

Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la Donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la Donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso,
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta, ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

LXV.

Il traditor intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ov' egli vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda;

LXVI.

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede:
Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
E questo far sì facilmente crede,
Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII.

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il Re Cimosco quivi;
Ma già non volse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare al primo tratto,
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.

LXVIII.

Il Cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti o l'arme, abbassò l' asta,
Ed uno in quella . e poscia un altro messe,
E un altro, e un altro, che sembrar di pasta;
E fin a sei ve n' infilzò. e li resse
Tutti una lancia; e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX.

Non altramente nell' estrema arena
Veggiam le rane de' canali e fosse
Dal cauto arcier ne i fianchi e nella schiena
L'una vicina all'altra esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

LXX.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo o taglio. o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo.
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero e 'l giallo.
Duolsi Cimosco che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco.

LXXI.

E con gran voce e con minaccie chiede,
Che portati gli sian, ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito:
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito;
Corre alla porta, e vuol alzare il ponte,
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

LXXII.

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte,
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa,
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restìo sembra, e chi fugge abbia l'ale.

LXXIII.

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin, ma indugia poco,
Che torna con nuove arme che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco;
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende, come il cacciator al loco
Co i cani armati, e con lo spiedo attende
Il fier cinghial, che ruinoso scende.

LXXIV.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagarli il fio, l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

LXXV.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral che spezza, e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e a nessun dà perdono,
Sibila e stride; ma come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

LXXVI.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cuor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani, e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel Campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

LXXVII.

Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
Là preme l'un, là tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel non che la terra;
Spezza le mura e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar fino alle stelle;

LXXIX.

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall'arco una saetta.

LXXX.

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada, ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

LXXXI.

Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Che'l cugin di Bireno con la gente,
Ch'avea condutta dalle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch'uno ed un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar, che son Selandi;
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al Capitan che gli comandi;
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

LXXXIII.

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone,
Che non morisse o non fosse prigione.

LXXXIV.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave.
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta.

LXXXV.

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier, che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto,
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

LXXXVI.

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato, e di se dona il governo;
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino:

LXXXVII.

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno,
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte;
La figliuola del Re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII.

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.

LXXXIX.

L'intenzion non già, per che lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve, e le palle, e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo.

XC.

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
Mai cavalier per te d'esser ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

XCI.

Oh maledetto, oh abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno!
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

XCII.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar, dove lo manda
Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

XCIV.

Le nozze belle e sontuose fanno,
Ma non sì sontuose, nè sì belle,
Come in Sclandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegniate a quelle,
Perchè nuovi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle, de quai le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Nono.





Che debbo far?: che poſs'io far qui sola!
Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi conſola!

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d' Alcina al fin campato
Ruggier cavalca alla Fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato;
E la gente, che va all' Imperatore,
Vede a Tamigi; e dall' Orca marina
Salva la donna del Catai regina.

I.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante o per dolente, o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia; e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi.

II.

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cuor mostrasse aperto.
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che se ancor l' ami Bireno.

III.

E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella,
Ma più tosto che lei, lasci co i rai
Del Sol l' udito e 'l gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

IV.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui, se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur, s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele;
Io vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labra ed inarcar le ciglia.

V.

E poi che nota l'impietà vi sia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

VI.

I giuramenti e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete, che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti, che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Ben'è felice quel, Donne, mie care,
Ch'esser accorto all'altrui spese impare.

VII.

Guardatevi da questi, che sul fiore
De' lor begli anni il viso han si polito,
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più la stima poi, che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.

VIII.

Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX.

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante,
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

X.

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI.

La Damigella non passava ancóra
Quattordici anni, ed era bella e fresca
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sòl novo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè, se lo pongan l'invide e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

XII.

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle;
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

XIII.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur, fin che giunga il dì, ch'ha statuito
A dar fine al desio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

XIV.

E se accarezza l'altra (che non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,
Tanto più una fanciulla; una innocente.

XV.

Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

XVI.

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda;
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda;
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e diserta un'isola era.

XVII.

Tratti che si fur dentro in picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta. e fuor d'ogni sospetto;
Indi con lui là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli fian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

XX.

Rimase addietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s'udir le Alcionie alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse;
Nè desta, nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

XXI.

Nessuno trova; a se la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira,
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

XXII.

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna;
Si straccia i crini, e il petto si percote.
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

XXIII.

Quivi sorgea nel lito estremo un sasso,
Che aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

XXIV.

Vide lontano o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

XXV.

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor; poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI.

Ma i venti, che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i preghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido;
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

XXVII.

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Jersera desti insieme a due ricetto,
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno, che al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi da aiuto, oimè! chi mi consola?

XXVIII.

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò, nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch'in queste selve stanno.

XXIX.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fere tal che natura armi
D'aguzzi denti e d'unghie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai,
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

XXX.

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazi, disagi ed altre orribil morti.
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra, ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

XXXI.

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto,
Di ch'io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

XXXII.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e de i fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel ch'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai.
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII.

Deh, purchè da color, che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava;
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre e ogni altra fera brava,
Di cui l'unghia mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.

XXXIV.

Corre di novo in su l'estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual' Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma su un sasso, e guarda il mare,
Nè men d'un vero sasso un sasso pare.

XXXV.

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e stanco.
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme, ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutta di foco.

XXXVI.

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Ch'egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

XXXVII.

Corcate su tappeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia, co i flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto,
Fin che la vela empiesse agevol'ora;
Ch'un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII.

Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto;
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX.

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venìa dietro, ed era omai vicina.

XL.

Non così fin salnitro e zolfo puro
Tocco dal foco subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D' ira arse, e di furor la terza d' elle.

XLI.

Tu non sei nè gentil, nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme, e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII.

Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era;
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII.

Minaccia sempre, maledice e incarca,
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliér dall'altra ripa vede, appunto
Come avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
Dio ringraziando, e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto
Saggio, e di lunga esperienza dotto.

XLV.

Quel lodava Ruggier che sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanzi
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

XLVI.

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scopre prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme, o timor negli altri il cor ti lima:
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

XLVII.

Ella t'insegnerà studi più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come dalla gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi,
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancor alla sicura riva.

XLVIII.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta,
Con quei ne vien l'ingiurata Alcina;
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben' è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

XLIX.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque,
Ed eco risonar per tutto s' ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo che bisogna,
Se non, sei morto o preso con vergogna.

L.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

LI.

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal che salvò la libertà e la vita.

LII.

Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla,
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

LIII.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua, e per terra incominciata,
Per cui fu il regno sotto sopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

LIV.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capìa tante;
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

LV.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI.

Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad innasparle il filo
O qual Didon finia col ferro i guai,
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno;
Ma le Fate morir sempre non ponno.

LVII.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui che, poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena;
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena;
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

LVIII.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo:
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; che non credo altrove,
Se non forse su in ciel se ne ritrove.

LIX.

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom fin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse;
Sì che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse.
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

LX.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole,
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e il verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

LXII.

Di così nobil arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini,
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar, come a un medesmo Sole
E nasca, e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior, soggetto al variar del cielo.

LXIII.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

LXIV.

Logistilla mostrò molto aver grato,
Ch' a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.

LXV.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente,
Melissa le parlò per ambedui,
E supplica la Fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì che ritornin donde eran venuti.

LXVI.

Disse la Fata: io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude in fin, che'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso,

LXVII.

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto o che si stia sull' ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

LXVIII.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla Fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

LXIX.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendoli or far batter le penne
Di qua, di là dove più gli era a grado;
Volle al ritorno far novo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.

LXX.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna,
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

LXXI.

Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quisnai vide passando;
Voltò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Degl'iperborei Sciti all'onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia, e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni, e la Pomeria vide.

LXXII.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Pollacchi, agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

LXXIII.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull'ale;
Ogni sera all'albergo se ne gìa,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via,
Sì di veder la terra e il mar gli cale,
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere avanti;
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

LXXV.

Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier, ma scese prima in terra.
E quel ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E dell'isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere.

LXXVI.

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno:
Ma acciò che te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la Fiordiligi e i Pardi,
Quella il gran Capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e duca di Lincastro.

LXXVIII.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale,
Ch' ha due corna di cervio, e mezza fronte;
Del duca di Chiarenza è quella face,
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

LXXIX.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia;
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia;
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia,
È del conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

LXXX.

Il conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

LXXXI.

Il falcon, che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d'Erbia, un orso quel d'Osonia
La croce, che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia;
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
È del duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII.

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduomila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo
E di nero e d'azzur listato un panno,
Goffredo, Enrigo, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

LXXXIII.

Duca di Bocchingamia è quel dinante;
Enrigo ha la contea di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl'Inglesi. Or volgiti all'Esperia,
Dove si veggion trentamila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti,

LXXXIV.

Vedi tra due Unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa:
Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza, ed è di Roscia duca.

LXXXV.

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch'al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch'ha due veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi;
Quell'avvoltor, ch'un drago verde lania
È l'insegna del conte di Boccania.

LXXXVII.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre, e il conte di Childera
Mena la prima; il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente,
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese e la Scozia, e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma che là giace,
Nemica naturalmente di pace.

LXXXIX.

Sedicimila sono, o poco manco
Delle spelonche usciti, e delle selve;
Hanno peloso il viso, il petto e il fianco,
E dossi, e braccia e gambe come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve;
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

XC.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de i signor Britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto,
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

XCI.

Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

XCII.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo Vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al nudo sasso.

XCIII.

Al nudo sasso, all'isola del pianto
(Che l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto,
Ed inumana gente era abitata)
Che, come io vi dicea sopra nel canto,
Per vari liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

XCIV.

Vi fu legata per quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro Orca marina,
Che di aborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantator accanto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

XCV.

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima Donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per decembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI.

Creduta avria che fosse statua finta
O d'alabastro, o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

XCVII.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla Donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O Donna degna sol della catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena;

XCVIII.

E ben di questo e d'ogni male indegna;
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna,
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

XCIX.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, che almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fè restare
Il gran romor che si sentì nel mare.

C.

Ecco apparir lo smisurato mostro,
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto;
Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto,
La Donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

CI.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percoteva l'Orca;
Altro non so che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca;
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
Ch'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

CII.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'Orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira,
Ruggier giù cala e spessi colpi tira.

CIII.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo l'adugna e batte i vanni,
Perchè non le si volga e non l'azzanni.

CIV.

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

CV.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L'uno di spiche, e l' altro pien di mosto;
Negli occhi il punge, e nel grifo mórdace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto ch'egli arrivi, appaga il tutto.

CVI.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che desia trovarsi a proda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca, o schifo.

CVII.

Prese novo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo;
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non fare errore,
Alla Donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano.

CVIII.

Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi a Ruggier l'avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete,
O perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggier alla posta e leva il velo,
E par ch'aggiunga un altro Sole al cielo.

CX.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato,
Qual o trota, o scaglion va giù pel fiume,
Ch'ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di qua, di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI.

La bella Donna tuttavolta il prega,
Ch'in van la dura squama oltre non pesti;
Torna, per Dio, Signor prima mi slega,
Dicea piangendo, che l'Orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

CXII.

Il destrier punto, punta i piè all'arena,
E sbalza in aria e per lo ciel galoppa,
E porta il Cavaliero in su la schiena,
E la Donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena,
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

CXIII.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna,
Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese,
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le avea distese,
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri, ma tennel l'arnese,
L'arnese il tenne che bisognò trarre,
E contra il suo disir mise le sbarre.

CXV.

Frettoloso or da questo, or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Che s'un laccio sciogliea, due n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il canto,
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava;
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

Fine del Canto Decimo.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

CANTO XI



Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa

Gio. Lapi scul. in Livorno 1780.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO UNDECIMO.


CANTO



ORLANDO FURIOSO.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Angelica, dall' Orca liberata,
Con l'anello a Ruggier fugge davante;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d' un gigante.
L' un segue, l' altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante,
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.

I.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto, a guisa d' orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò nel vaso.

II.

Qual ragion fia che'l buon Ruggier raffrene
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto;
E se ne gli sovvien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza e stima.

III.

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impaziente;
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV.

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fè quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fè gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina.

V.

Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com'io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre,
Ch'Agramante d'averlo ebbe desio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

VI.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

VII.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quell'atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

VIII.

Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che'l bel viso tuo non mi nascondi;
Io so, crudel, che m'odi e non rispondi.

IX.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pasceau giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol dal mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI.

E circa il vespro, poi che rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai:
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

XII.

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella Donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva;
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

XIV.

Fu grave e mala giunta all'altro danno,
Vedersi anco restar senza l'augello;
Questo non men, che 'l femminile inganno,
Gli preme il cor, ma più che questo e quello
Gli preme, e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto che 'n lui sono,
Quanto che fu della sua Donna dono.

XV.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle:
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.

XVI.

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme, onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova due che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non so di che) dura vendetta:
L'uno è gigante alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.

XVII.

E quasto con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada;
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,
E tosto inchina l'animo, e desia
Che vincitore il Cavalier ne sia.

XVIII.

Non che per questo gli dia alcun aiuto
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere,
Della percossa è il Cavalier caduto;
L'altro che'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì che Rnggier lo vede in faccia.

XIX.

Vede Ruggier della sua dolce e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante:
Ma quei, che nuova pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende;

XX.

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor picciolo agnello,
O l'aquila portar nell' unghia torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

XXI.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
Che 'l folgor che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

XXII.

Ma poco ci giovò, che 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi, e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

XXIII.

La macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua, ove ascosa stè molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a'nostri danni
Assottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrovaron l'uso finalmente.

XXIV.

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

XXV.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada,
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi miser soldato alla fucina
Pur tutte l'arme ch'hai, fino alla spada,
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi,
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI.

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII.

Per te son giti ed anderan sotterra,
Tanti signori, e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti.
Che s'io v'ho detto il detto mio non erra.
Che ben fu il più crudele e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch' immaginò sì abbominosi ordigni.

XXVIII.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

XXIX.

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX.

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che'l Re d'Ibernia in quella parte,
Perchè con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi, che portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI.

E voglio la maggior gomana meco,
E l'ancora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder, perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno;
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole,
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto,
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna nuda come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

XXXIV.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne,
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran desio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne;
Gonfiansi l'onde, ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

XXXV.

Come d'oscura valle umida accende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde; Orlando in se raccolto
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

XXXVI.

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto:
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l'Orca a lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomena in man prese,
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

XXXVII.

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
Con quell'ancora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle.

XXXVIII.

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende;
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende:
Da un'amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

XXXIX.

Messo il puntello e fattosi sicuro,
Che il mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca,
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin che nella gola avea.

XL.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune che dall'ancora depende.

XLI.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove, fermato il piede,
Tira l'ancora a se ch'in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'Orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

XLII.

Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua e di là, s'aggira intorno,
Si corca e leva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire;
Dove in tal guisa ella percote l'onde,
Ch'infino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

XLIV.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce:
E visto entrare e uscir dell' Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce;
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge, e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi co i capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò, più affaticarsi;
Che per travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

XLVI.

Dell' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nemico, a attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra.

XLVII.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

XLVIII.

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Per l'Orca uccisa ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese,
S'avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese;
Quando nè in dosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI.

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la Donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risonar da un'altra parte il lido.

LII.

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti;
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano, nè etade.

LIII.

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco;
Parte, che accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco, e messo foco
Fu nelle case, il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV.

Orlando come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E più gli pare, più che s'avvicina;
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV.

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
Che le fe Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma perch'ella è nuda;
Tien basso il capo, e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI.

Orlando domandò che iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire,
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi, che per voi non fia
Oggi finita la miseria mia.

LVII.

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Che morte sol può di miseria torme;
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò che d'ogni duol può trarmi.

LVIII.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita,
O dipinta è Diana nella fonte
Che getta l'acqua ad Ateone in fronte.

LIX.

Che, quanto può, nasconde il petto e'l ventre,
Più liberal de i fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno entre;
Che lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre,
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che'l marin mostro era sul lito steso.

LX.

E che nuotando un Cavaliero er'ito
A porgli in gola un'ancora assai grave,
E che l'aveva così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto per veder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli ave,
Se ne vien quivi, e la sua gente intanto
Arde, distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI.

Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse, quando
Uscì dell'Orca, in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur raffigurando,
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal prova.

LXII.

Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito,
Per pigliar la corona l'anno innante
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito:
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

LXIII.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogni altro lo dovea far meno.

LXIV.

Le prove gli narrò che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea;
Come i parenti e le sostanze tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della Donna di lagrime eran pieni.

LXV.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rosignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI.

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende,
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

LXVII.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola;
Gli occhi e le guance, e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola:
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo, potean forse.

LXVIII.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli,
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de'giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Ch'il verno abbia di neve allora piene.

LXIX.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celar ella bramava in vano?
Dirò in somma ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

LXX.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena pur, ch'altra io non vo'che questa.

LXXI.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse,
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi conchiudo,
Tanto che 'l foco non può star coperto:
Si studia consolarla e darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme.

LXXIII.

E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel pergiuro e traditor vendetta;
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà, quanto potrà più in fretta:
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

LXXIV.

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande,
E fe vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV.

Ma nè sì bella seta o sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

LXXVI.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch'oltre che 'l Re, non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua Donna aiuto.

LXXVII.

Ch'ella non v'era si chiarì di corto;
Ma già non si chiarì, se v'era stata,
Perchè ogni uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata,
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII.

Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse:
Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte, e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse; che le attenne
Molto più che di far non si convenne.

LXXIX.

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia, e non finì la guerra,
Che gli diè morte: nè però fu tale
La pena ch'al delitto andasse eguale.

LXXX.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fè gran regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì camina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina;
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò a dietro i venti e l'onde salse.

LXXXI.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin da quel tempo sì nascose
Che non è colpa mia, s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose
Più che a narrarle poi sempre era pronto;
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

LXXXII.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera;
Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la spera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera,
D'Orlando usciron le mirabil prove
Co i vaghi fiori e con l'erbette nove.

LXXXIII.

Di piano in monte e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gìa;
Quando all'entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchia gli feria,
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde vien il suon, ratto s' invia.
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

Fine del Canto Undecimo.


Biblioteca Nazionale V.E. III
NAPOLI

CANTO XII.



Orlando a ſalutarle fu corteſe
(Come con donne ſempre eſser ſi vuole)

Pompeo L. api. scul. Libur 1780.

ORLANDO FURIOSO

CANTO [illegible]

ARGOMENTO.

[illegible]



ORLANDO FURIOSO.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Orlando seguitando un Cavaliero,
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e 'l Gigante in compagnia.
Orlando n' esce, ed è al litigio fiero
Con Ferraù, che l' elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova,
Indi Isabella in una grotta trova.

I.

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò, dove l' avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini.

II.

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

III.

Se in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva, o campo, o stagno o rio,
O valle o monte, o piano o terra, o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblio,
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gìa cercando al meglio che potea.

IV.

L' ha cercata per Francia; or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir che par che piagna.
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un Cavaliero;

V.

Che porta in braccio e sull' arcion davante
Per forza una mestissima donzella:
Piange ella, si dibatte e fa sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d' Anglante;
Che, come mira la giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro, e d' intorno.

VI.

Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama;
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il Cavalier richiama,
Richiama il Cavaliero e lo minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento,
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge e l' altro caccia; le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento:
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII.

Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa ad oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come, è dentro, gli occhi gira,
Nè più il Guerrier, nè la Donzella mira.

IX.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia;
Corre di qua, corre di là, nè lassa,
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia,
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

X.

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Che quello, e il suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

XI

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante ed altri Cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri,
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia:
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia.
Altri d'altro l'accusa, e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Qui in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano,
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l'ha da quel che fu tanto diviso.

XV.

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando,
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI.

Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto, e non sa trovar d'onde.

XVII.

Ma tornando a Ruggier ch'io lasciai, quando
Dissi che per sentier ombroso e fosco
Il gigante e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui, dove Orlando
Dianzi arrivò (se'l loco riconosco)
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per la loggia mira,
Nè più il gigante, nè la Donna vede,
E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggira:
Di su, di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira;
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù camere e logge, e sale;
Pur di novo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

XX.

Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

XXI.

Questo era un nuovo e disusato incanto,
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che il mal'influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena,
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Si ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca, a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla, e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno,

XXIV.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia, non ch'ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a'lor desii ribella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea, e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
Prima che indizio ne trovasse, o spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti,
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra, che veder non la può il Mago
E cerca il tutto ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede, come fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello:
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il Re de i fier Circassi:
Orlando la potrà con più valore,
Meglio salvar ne i perigliosi passi.
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo;
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravenne.

XXIX.

Le sopravenne Ferraù ed Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX.

L'usbergo in dosso aveano, e l'elmo in testa
Duo di questi guerrier, de i quali io canto;
Nè notte o dì, dapoi ch'entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto:
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto,

XXXI.

Fin che quel non avea, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'allora lo giurò che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano;
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi:
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso all'uscita
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII.

Atlante riparar non sa, nè puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome, ed a' begli occhi neri
Della Donzella, ch'in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

XXXIV.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel, che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante;
E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

XXXVI.

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia,
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia;
Che d'improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia,
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i Cavalier, che la Donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII.

Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perdersi venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A riguardar, se vi trovavan pesta;
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

XL.

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel ch'hai detto, s'hai ben detto o male
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

XLI.

Deh, disse Orlando al Re di Circassia,
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo, ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che, se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi,
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se te'l vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante,
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto:
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia, or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano:
Or vedi, se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si discioglie,
E lo sospese a un ramuscel di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi:
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi;
Pari eran di vigor, pari d'ardire,
Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

XLVIII.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX.

Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte,
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle battaglie armato.

L.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista, e di spavento piena.
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena.
Ogni colpo d'Orlando o piastra, o maglia
E schioda e rompe, ed apre e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LI.

Che intanto il Re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe;
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

LII.

Poi che orribil, com'era, e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così dall'un, come dall'altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII.

Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i Cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente,
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

LIV.

Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il Cavalier ch'era con nui!
Che premio fia, ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

LV.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella;

LVI.

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso er'ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

LVII.

Angelica si ferma alle chiare onde;
Non pensando ch'alcun le sopravvegna:
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna:
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

LVIII.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge:
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del Conte.

LX.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo,
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fè deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo,
Pel duol, ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI.

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar, come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnol verso Parigi;

LXII.

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII.

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al Conte:
Quest'è pel primo merito assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV.

Con buona intenzione (e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo, e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Così di se si andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra due compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI.

Ma non dirò d'Angelica or più innante
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante
Sin a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante
Che di se vuol, che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

LXVII.

Alla prima città ch'egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol; poco gli nuoce o giova,
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'arresta.

LXVIII.

Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ogn' intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi, e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' aiuto.
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Affricani cavalier perfetto;
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX.

Questi con l' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno;
Volse tentar l' assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

LXXI.

E per far questo, avea gente infinita,
Che oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

LXXII.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde;
E i prati di nove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di tenere fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona, o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il Principe d' Anglante
Lo fè cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v' era chi reggesse il freno.

LXXVI.

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovene cadendo
Spicciar il sangue di sì larga vena;
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de i cavalier gagliardi.

LXXVII.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso, addosso.

LXXVIII.

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba, e l'arme tante,
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana, ove discende;

LXXX.

Nè vesta piena di cotone o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle, e capi sciolti,
Pel campo errando va morte crudele
In molti, varii e tutti orribil volti;
E tra se dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI.

Una percossa, appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire;
Chi fugge a piedi qua, chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

LXXXII.

Virtude andava intorno con lo speglio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio;
A cui 'l sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Norizia, onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

LXXXIII.

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece,
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV.

Stordito dell'arcion quel Re stramazza;
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

LXXXV.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI.

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi, or per le selve tenne;
E siccome era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica riposta.

LXXXVII.

Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati boschi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna sua, dove speranza il mena.

LXXXVIII.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel, ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta,
E fra gli spessi rami nella buca
Entra senza chiamar chi l'introduca.

XC.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una fenestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

XCI.

In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso.
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un Paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

XCII.

V'era una vecchia, e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII.

Gli è ver, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi.
Che da i coralli, e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose
Là dove avvien ch'alcuna se n'ingozzi.
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

Fine del Canto Duodecimo.



Orlando il grave desco da se scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

Gio. Lapi scul. in Livor. 1780

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando con faccia lagrimosa
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d' Atlante.

I.

Ben furo avventurosi i Cavalieri,
Ch' erano a quella età, che ne i valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di Serpi, d'orsi, e di leoni,
Trovavan quel, che ne i palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

II.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò, ch'ivi condotta
L'avesse Or seguitando dico, ch'ella
(Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta)
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità, che meglio puote.

III.

Benchè io sia certa, dice, o Cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettar poss'io da lui più gioia,
Che si disponga un dì voler ch'io muoia?

IV.

Isabella son'io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia;
Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestizia:
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Che dolcemente ne i principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

V.

Gia mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella;
Vile, e povera or sono, or'infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

VI.

Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra'gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

VII.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia:
E pur, ben che'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al Mondo.

VIII.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse Amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti.

IX.

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno,
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi;
Se non che cercò via di seco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa Fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

XI.

Li parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare e in terra mastro di battaglia.

XII.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto;
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che di tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele, e pel più amico;
E ben'esser dovea, se i beneficj
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

XIII.

Verria costui sopra un navilio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi:
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda,
E cresce, e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso,
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi:
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care;
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede.

XX.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale;
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, ed agghiacciò di fede.

XXI.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora
Che l' agio n' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre al fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da se torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

XXII.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanzi volesse ire,
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

XXV.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno:
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

XXVI.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestolli Amor (se 'l mio creder non erra)
Perchè potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo a compiacer mi pieghi.

XXVII.

Ma tutto indarno; che fermata e certa
Più tosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minaccie, e non potean giovarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fè ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano
A me venia come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi sino a l'ugne e il morso:
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

XXIX.

Non so, se fosse caso o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image,
Che sovente il proverbio il volgo dice,
Cader della padella nella brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI.

Ma perchè, se mi serban, com'io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

XXXII.

Così parlava la gentil Donzella,
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro d'un colpo, che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augel nuovo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno;
Non so, se ti sei apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno;
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

XXXV.

Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fè risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, ch'avea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone
Trasse, e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra,
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli Spirti, che co' suoi compagni
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia,
Di che altri muore, altri storpiato resta,
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il Verno al Sol si goda e lisce.

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda;
Un'altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda:
Un'altra, ch'ebbe più propizii Santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda,
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei che la mensa o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell'uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette;
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il Mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve, e boscarecci laberinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse.

XLIII.

E torno all'altra, che si raccomanda
Al Paladin che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola,
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un Cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi; ch'or me ne svia
Tal di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella Donna disiando in vano,
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno,
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio Duca, e d'ottimo guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell'anel la medicina,
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual'aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t'aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero fia.

IL.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante,
Che, simulando d'essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

L.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno:
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI.

Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII.

Perchè gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sia avvertita,
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moia,
Ma ben colui, che ti dà tanta noia.

LIII.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccidere un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà che 'l Mago viva.

LIV.

La valorosa giovane con questa
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

LV.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le ripetea ch' uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

LVI.

Deh come, o prudentissima mia scorta,
Dicea alla Maga l' inclita Donzella,
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese Maga le rispose:

LVII.

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' Imperatori, e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri, e di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch' in arme i Cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

LVIII.

E s' io avrò da narrarti di ciascuna,
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà, ch' io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una,
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l' immagini ancor vedute avresti?

LIX.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch' io non so ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia o pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra, che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede.

LX.

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

LXI.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe chiaro Merlin dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà per dono
Della virtù del Ciel ciò ch'è di buono.

LXII.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch' essa non sol del ben, che quaggiù lice,
Per quel che viverà toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto;
Il qual, come ella poi lascerà il Mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

LXIII.

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall' Indo ai monti, ch'al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col Regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno
In servitude, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV.

Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell'Ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

LXV.

Dell'altre tacerò, che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

LXVI.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

LXVIII.

Dell' altà stirpe d' Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina;
Nè a cui fortuna più si mostri amica
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno?

LXX.

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal' a costei, ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna infino a qui famosa,
Di singolar beltà, di gran prudenza,
E d' ogni altra lodevole eccellenza.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno e a viva, e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga e armati,
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in novo vaso o buono, o rio si metta.

LXXII.

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, ch'in donna mai sia stata,
Da poi che 'l foco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del Re Sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte, e più le replicò dell'arte,
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

LXXV.

E la Donzella di novo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia,
E duo giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

LXXVI.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni;
Subito cangia in sospezion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nova ingiuria e non intesi sdegni;
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei; che così l'ama.

LXXVII.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio, e non conosco lui,
Chi mai veder, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la venuta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano o appresso.

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case;

LXXIX.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su, di giù, dentro e di fuore.
Nè cessa notte o dì, tanto era forte
L' incanto, e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella:
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX.

Ma lasciam Bradamante; e non v'incresca
Udir che così resti in quell'incanto;
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscir, e Ruggier altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme;
Che molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

LXXXII.

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de'buoni,
E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia;
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia:
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne'fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

Fine del Canto Decimoterzo.



CANTO XIV.



Scudi ſpezza, elmi ſchiaccia e un colpo ſpesso
Spegne i cavalli a i cavalieri appresso.

J. B. Cipriani inv. Gio. Lapi del. e sculp. in Livor. 1780

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s' avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran Signor d'Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i mori assaltano Parigi.

I.

Ne i molti assalti, e ne i crudei conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna,
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi e gran Baron ch'eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così sanguinose;
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se all' antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna deve, a questa s' assimiglia;

III.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L' esercito Normando e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate e gl' indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio;
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V.

La gran colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

VI.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'a difesa
De i regni lor, de i lor confederati
Di qua dalle fredde Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende, che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce,
Ch'in veste bruna e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII.

Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati, e bianchi e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in Sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

IX.

O misera Ravenna, t'era meglio,
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogn'ora,
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Da i lochi, dove il verno fè dimora,
Vuol che in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra, e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano e Tessira, e Baricondo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamorra e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa, e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo.
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicón d'Almerìa con Doriconte,
Bavarte, l' Argalifa ed Analardo,
Ed Archidante il Sagontino Conte.
E l' Ammirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur, ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante;
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra, che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol, ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il Re de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna,
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna;
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel, ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante.

XX.

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

XXI.

Sì ch' avea causa di venir Brunello
Con viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il Re novello;
La gente era con lui di Costantina,
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

XXII.

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di setta:
Ne vien co i Nasamoni Puliano:
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Pizzano:
Da Finaduro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco:
Balastro ha quei, che fur del re Tardocco.

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono; e questa ha 'l suo Signore antico,
Quella n'è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almanfilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe re Caico:
Diè quella di Getulia a Ridemonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo,
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante e la gran corte,
Ch'avea seguito in Francia questi dui;
E più d'ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole, o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual da i tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora,
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX.

Egli narrò ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor, diss'egli, il cavalier gagliardo,
Ch'ucciso hai nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch'appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della Fata di Sorìa
L'usbergo avea acquistato luminoso,
Ch'Ettor Troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l'ardita faccia,
E si dispose andar immantinente,
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII.

Allo scudier fè dimandar, com'era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero;
Che, come dentro l'anima era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dell'arme nere.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fè lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch' egli porta
Al Cavalier, ch' avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo o mastin, ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio, che non ugne;
Così fa il crudel Barbaro in quei piani:
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
Il Cavalier del negro, e ne domanda;
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol' onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

XXXIX.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fè risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

XL.

Dal nostro Re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'Ispane torme
La condurremo; intanto ella si dorme.

XLI.

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene, o mal difende
La Donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse:
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII.

Non porta spada, nè baston, che quando
L'arme acquistò, che fu d'Ettor Troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar, nè giurò in vano,
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada,
E d'ogni intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intiero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli a i cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara;
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

XLVII.

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire;
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il fuoco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per gli solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via, che di nuovo era segnata
Nell'erba, al suon de' rammarichi ch'ode,
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezza è pari alle sue lode;
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella avea)
La qual soffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide
Di se, e della sua gente per paura:
Che oltre i Cavalier, v' erano guide,
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch' ha nel pianto (or ch'esser de'nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra, o in paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera,
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto,
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa donna mostrar dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra un bianco ubino,
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV.

Donne e donzelle, e vecchi ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti suoi bisogni; addio brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro.

LV.

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant' ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso, a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano.

LVI.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi, or viene adagio e lento,
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.

LVII.

Tutta volta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi, e 'l viso molle;
Compone e finge molte cose, e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò non per vedere o Spagna, o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se per amar, l' uom deve esser amato,
Merito il vostro amor; che v' ho amat' io;
Se per stirpe, di me chi è megliò nato,
Che il possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi ha di me più stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi aver esperto,
Che essere amato per valore io merto.

LIX.

Queste parole ed altre assai, ch' amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l' anima trafitta,
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza.

LX.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d' amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

LXI.

Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che si gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta;
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza, e più comoda che bella;
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella,
Tanto che si chiamar di lui contenti;
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d'accordo furo,
Che si levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV.

Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando
Senza contesa al fondo porta il lume:
In ripa a quello a una fresca ombra e bella
Trovar due cavalieri e una donzella.

LXV.

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'io segua ognor, quindi mi guida,
E e mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di romor Francia, e di grida
D' intorno al padiglione, ove il figliuolo
Del Re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto ad Agramante era all' orecchio
Che già gl'Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi, che più non s'espugna,
Se nol fan prima, che l' aiuto giugna.

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre,
E navi e ponti; e più facea che 'l resto,
Il primo e 'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto, ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII.

L'Imperatore il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, fè dentro a Parigi
Per tutto celebrar uffici e messe
A preti e frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori al maggior tempio
Con molta religione a' quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo ed empio
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX.

E s'egli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici;
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici:
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
I Pagani diran che nulla poi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.

LXXI.

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
E gli Vicari suoi spesso difesa.

LXXII.

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l' Imperator devoto
Con umiltade e contrizion di cuore.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno, e all' alto suo splendore,
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede aita.

LXXV.

E la bontà ineffabile, che in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga a se l'Angel Michele,
Va, gli disse, all'esercito cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì che 'l campo nemico non lo senta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco a quest'impresa venga,
Che egli ben provveder con ottima arte
Saprà, di quanto provveder convenga,
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la discordia tenga:
Dille che l'esca, e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda.

LXXVII.

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti
Sì, che il lor Re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel' Angel l'ale,
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vien scorrendo, ove egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' frati, e de' monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese, e in monasteri;
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, ch' ancor pace vi fosse,
Quiete e carità, sicuro tenne,
Ma dalla opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne;
Non è silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

LXXXI.

Nè pietà, nè quiete, nè umiltade,
Nè quivi amor, nè quivi pace mira,
Ben vi fu già, ma nell' antica etade;
Che le cacciar gola, avarizia ed ira,
Superbia, invidia, inerzia e crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la discordia v' era.

LXXXII.

Quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il silenzio, che trovar dovesse,
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Pare strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via,

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or là coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti;
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene e di libelli,
D'essamini e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d' ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

LXXXV.

La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può, ch' essa n' intenda,
Sì come quella, ch' accendendo fochi
Di quà e di là va per diversi lochi.

LXXXVI.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto;
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto,
Ma la fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII.

Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tener, sì che 'l silenzio trove.
Disse la fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elìa
Nelle Badie, quando erano ancor nove:
Fè nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

LXXXIX.

Mancati quei Filosofi e quei Santi,
Che lo solean tenér nel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto:
Molto col tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'omicidio ancora.

XC.

Con quei che falsan la monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti sarìa ventura;
Ma pur ho d'insegnartelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrai, che quivi dorme ritrovallo.

XCI.

Benchè soglia la fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ali e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero;
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Esser sapea, questo silenzio trove.

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antichi abeti e di robusti faggi:
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar coi raggi;
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la nera selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo,
In questo albergo il grave Sonno giace,
L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

XCIV.

Lo smemorato oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno,
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il silenzio va intorno e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

XCV.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

XCVI.

Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando che faria;
E dietro obbediente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fè lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

XCVII.

Discorreva il Silenzio; e tuttavolta
E dinanzi alle squadre e d'ogni intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fè sordo e cieco.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa;
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso apennin tutte le piante:
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche;
Questo era il dì, che 'l santo Concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

CI.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più matnri,
Di qua di la vanno correndo ai muri.

CII.

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi, e conti,
Soldati, forestieri e cittadini,
Per Cristo, e per su' onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l' Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

CIII.

E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi,
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là, non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CV.

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

CVI.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e casematte.
Onde entra nella terra, onde esce l'onda
Grossissime catene aveva tratte.
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

CVII.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che'l Re Sarza pien d'ira e di sdegno
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi:
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX.

L'esercito cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure, e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

CXII.

E questa più nocea che 'l ferro quasi.
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro e zolfo, e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

CXIII.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante e questo di Marmonda;
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda.
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
Al leon se medesimo assomiglia;
E per la donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata.

CXV.

Quella che tolto avea, com'io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui;
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fè quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale,
Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado:
Che qualunque s'adagia, il re d'Algiere,
Rodomonte crudele, occide o fere.

CXVII.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra 'l fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quell'avol suo, ch'edificò Babelle.
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

CXIX.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo;
Quivi non sta a mirar, s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo;
Passa la fossa, anzi la corre e vola
Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.

CXX.

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il fuoco e i sassi, e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre;
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venìa di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando;
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando;
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

CXXIV.

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigoncie a un sorso n'ha già vote.
Come veleno e sangue viperino,
L'acqua fuggìa, quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È il sentir che nell'acqua se ne muoia.

CXXV.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso a questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Oddo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco,
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agl'inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco,
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore,
Nova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore;
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulieno.

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia,
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda,
Dal fondo cupo fino all'orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiattati vasi;

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertresca;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua, e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV.

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che perìa
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udìa
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

Fine del Canto Decimoquarto,
e del Volume Primo.



